

I QUADERNI DELL'ISOLA

Sentieri in Utopia



COPIA OMAGGIO PER GLI ASSOCIATI
NON DISPONIBILE IN COMMERCIO

Foto di copertina di Mitchell Funk, 1971

3

Le utopie “disarmate”

a cura di Giuseppe Uboldi

I sistemi politici più tradizionalmente legati allo stato nazione e alle comunità locali sono minacciati dalla diffusione in rete senza frontiere dell'informazione. L'esistenza di nuove reti basate su interessi comuni e non più sull'appartenenza a una comunità locale, diminuisce l'importanza di quest'ultima, dell'identità basata sul territorio. Se gli stati cercano di limitare, di mettere questo movimento sotto controllo, hanno perso in partenza. Privarsi dell'accesso a queste reti verrebbe pagato a un prezzo troppo alto, ci sarebbero tante piccole Albanie chiuse in se stesse. L'esempio cinese, a questo riguardo, è significativo: ha un regime totalitario, ma al tempo stesso vuole l'apertura economica e allora lascia sempre di più aperto l'accesso a Internet. Sono un vecchio anarchico, quindi guardo con piacere al fatto che stiamo assistendo a un indebolimento del ruolo dello stato.

Ci sono anche aspetti negativi in questo: quando l'indebolimento dello stato va a vantaggio delle grandi multinazionali ci sono ragioni per inquietarsi. Ma c'è una parte positiva: accresce la possibilità di ognuno di definire la propria identità. Senza farsi più determinare dalla comunità locale di appartenenza, ma permette di costruire delle comunità trasversali. C'è in questo un potenziale di accrescimento della libertà straordinario.

Ma non ci sono del perdenti? Le ineguaglianze non rischiano di aumentare, in l)articolare nei paesi più poveri, in Africa?

Storicamente, nel Medioevo la civiltà urbana che ha creato un nuovo spazio di libertà ha lasciato le masse contadine in una miseria eguale a prima. Ma è stato un punto di partenza di qualcosa che dopo secoli è andato a vantaggio di tutti. Ci sono degli esclusi della rivoluzione dell'informazione: questo è evidente, preoccupante, insomma un dato molto negativo. Ma questo non condanna il movimento. La rivoluzione tecnologica rappresenta un fattore di crescita nello sviluppo nel mondo intero. L'Asia, l'Africa l'America Latina starebbero meglio senza l'informazione? Non credo proprio, anzi. C'è certo un'ingiustizia nell'ineguaglianza dell'accesso all'informazione. Ma è nella dinamica stessa del sistema arrivare a tutti. Una questione importante è sapere come sarà il futuro dell'ineguaglianza. L'informazione è fonte di nuove ineguaglianze, ma anche di maggiore eguaglianza. Si diffonde dappertutto. Non so oggi come ponderare questi due aspetti. In ogni caso mi sembrerebbe assurdo un pensiero politico erede della tradizione rivoluzionaria che andasse contro questo sviluppo. Il problema è che questo processo diventi un fattore di giustizia e di libertà. Se si condividono i valori della sinistra, di giustizia e libertà, c'è un compito teorico, scientifico, per capire questa trasformazione, poiché il mondo del desiderabile e del possibile non è più lo stesso. Questo è un fatto.

(da *Il manifesto* di mercoledì 29 dicembre 1999; a cura di Anna Maria Merlo)

3 , Le Utopie “disarmate”

Sommario

La Comune parigina al popolo francese	03
La Comune di Parigi	04
Il diritto all'ozio di Paul Lafargue.	05
Le spinte libertarie nei primi anni della Rivoluzione Russa.	07
I Beat degli anni '50	08
La Controcultura degli anni '60.	10
I figli dei fiori	11
Do You believe in magic ?	12
Dai Beat agli Yuppies.	13
Il movimento dei Diggers	14
Il movimento delle comuni	15
I Weatherman	17
Punk. Cronache del Day After	18
LE UTOPIE PEDAGOGICHE	
L'esperienza di Jasnaja Poljana	20
Ivan Illich	21
Freire, L'educazione come pratica della libertà.	23
Don Milani e l'esperienza di Barbiana	24
L'esperienza dei kibbutz israeliani	26
LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE	
Cristianesimo e lotta di classe	28
Intervento di ,J. Moltmann, teologo tedesco.	30
La Chiesa ha bisogno di liberazione (<i>di Padre Leonardo Boff</i>)	31
(In virus chiamato Utopia (intervista a Dan Sperber)	34

ripartizione progressiva del lavoro umano. Come nella rivoluzione industriale la parte occupata dall'agricoltura è diminuita, oggi la produzione industriale occupa una parte minoritaria del lavoro. Tutto ciò che è legato al trattamento dell'informazione invece si sviluppa, e questo vale anche per i campi agricolo e industriale. Il pane che compriamo tutti i giorni non è più solamente il risultato del lavoro manuale, ma c'è un trattamento nella preparazione delle sementi o nel controllo del lavoro per la produzione della farina che è importante.

Ciò che c'è da dividere, da desiderare, ciò che rischia evidentemente anche di essere sottoposto a controllo è sempre di più l'informazione, termine generale che comprende molte cose. Affermo che la divisione dell'informazione non è uguale alla divisione dei beni materiali comuni. Perché l'informazione si può condividere con gli altri senza privarsene. Si può dividere, moltiplicare all'infinito, senza che sia a detrimento degli altri. Ma, addirittura, la rete di interessi viene servita dalla condivisione dell'informazione il più possibile, perché crea influenza, riconoscimento, è un mezzo per ottenere benefici. Nella storia dell'umanità, gran parte dell'informazione è sempre circolata liberamente. E' talmente evidente che non ce ne rendiamo neppure conto. Per esempio, la conoscenza della lingua, lo scambio di parole. Evidentemente non tutte le informazioni sono libere, alcune sono controllate, oggetto di segreto, sono però quelle che danno accesso a beni di altri tipo, come l'informazione economica per esempio, o informazioni che danno luogo a vantaggi militari, politici. Rappresentano una piccola parte dell'informazione, anche se hanno un ruolo importante. Nella misura in cui la produzione di informazione si moltiplica in modo straordinario, la questione di sapere cosa è desiderabile, cosa si deve condividere diventa centrale. E. qui che ci si deve chiedere cosa bisogna realizzare.

Non crede quindi che ci sia il rischio di finire in una dittatura del controllo dell'informazione?

Come nel passato, è in corso uno scontro sui tentativi di controllo su certi tipi di informazione. Ma credo che i difensori di una circolazione più libera possibile abbiano una lotta più facile che quella condotta per condividere i beni materiali. Non perché la gente sia diventata buona, ma perché gli interessi di chi detiene l'informazione sono meglio serviti quando c'è condivisione. Faccio l'esempio *dei* *'Enciclopedia Britannica*: era molto cara, poi è uscita una versione elettronica, con siti sul web a pagamento più cari di altri.

Ma da qualche settimana l'*Enciclopedia Britannica* ha cambiato radicalmente politica: c'è ormai accesso gratuito. Fino al '99 l'informazione era considerata risorsa industriale. Oggi, il loro interesse è di diffondere il più possibile l'informazione, traendone benefici secondari, in pubblicità, nella commercializzazione di prodotti secondari. Ma per tutti questo libero accesso all'*Enciclopedia Britannica* rappresenta un beneficio straordinario. Bisogna riflettere su cosa si vuole. Niente è automatico. Ci sono forze che vanno verso la condivisione, altre contrarie. Ma credo che le forze che tendono all'accesso più ampio per il maggior numero siano più forti. Non è utopico, nel senso negativo del termine, battersi per questo.

Come si articola questo predominio dell'informazione con la democrazia?

(da L. Boff, *La teologia, la Chiesa, i poveri: una prospettiva di liberazione*, Einaudi, Torino, 1987)

§ § §

Un virus chiamato Utopia

Osservare il mondo attraverso le nuove tecnologie è quanto propone in questa intervista l'antropologo Dan Sperber

Dan Sperber, antropologo nonché studioso delle scienze cognitive, si interessa agli effetti sociali delle nuove tecnologie. Ha appena pubblicato, assieme al filosofo Roger Pol Droit, un libro - *Des idées qui viennent* (Odile Jacob, 268 pag., ff 145) - dove, in un dialogo serrato e contraddittorio, i due ricercatori si interrogano sul *nostro* futuro e sul modo che avranno le tecnologie dell'informazione (in Italia ha pubblicato *Il contagio delle idee*, Eeltrinelli). La vecchia frase di Marx «da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni» che finora al massimo aveva trovato una sua realizzazione, parziale e imperfetta, nell'ambito familiare, adesso potrebbe tornare di attualità: la trasformazione tecnologica, sociale e politica in atto nella transizione fra l'era industriale e l'era dell'informazione, ci dice Sperber, potrebbe ridare «una certa attualità a una versione evidentemente trasformata del comunismo utopico».

L'utopia diventa meno utopica grazie alle nuove tecnologie? Come stabilisce il rapporto tra questi due fattori?

C'è un'affermazione che non è contestata da nessuno: siamo di fronte ~ trasformazioni tecnologiche enormi. Il termine di paragone può essere la rivoluzione industriale. Quello che succede oggi è di eguale importanza, se non addirittura importante. C'è continuità tra i due processi: la rivoluzione industriale si è basata sul controllo crescente dell'energia, mentre oggi viviamo il controllo crescente sull'informazione. La congiunzione di questi due processi sta cambiando il mondo. Bisogna riflettere su ciò, se si è interessati al divenire dell'uomo, della politica, anche della politica concreta, cioè delle scelte di tutti i giorni come è accaduto recentemente a Seattle. Questo è valido anche per ripensare l'utopia. Ciò che cambia è ciò che è possibile e ciò che è desiderabile. Con la rivoluzione industriale c'è stato un surplus di beni e di merci, in altri termini ciò che viene diviso nella società diventa più importante, più numeroso di quello che veniva diviso ai tempi dell'aristocrazia. E' cresciuta così domanda di giustizia per dividere in modo più equo i benefici della crescita industriale.

Oggi, il desiderio di giustizia resta legittimo. Non è una storia finita. Ma è una nuova storia che si sovrappone, si articola con la vecchia. Ci sono nuovi oggetti di desiderio, nuovi timori anche.

Vede quindi un futuro di maggiore giustizia, per le qualità intrinseche delle nuove tecnologie?

E' illusorio secondo me fare della *fiction* politica e cercare di prevedere cosa succederà tra 10-15 anni. Proiettare il presente nel futuro è ridicolo, dieci anni fa nessuno pensava allo sviluppo attuale di Internet. Ma c'è una questione più fondamentale: qualunque siano le forme che prenderà il futuro, ci sarà una nuova

La Comune di Parigi

La Comune parigina al popolo francese (1814-1871)

(*La Comune chiede*,):

1. Il riconoscimento e il rafforzamento della Repubblica, sola forma di governo compatibile con i diritti del popolo e con uno sviluppo libero e ordinato della società.

2. La completa autonomia della Comune, estesa a tutte le località della Francia, assicurando a ciascuna di esse la totalità dei diritti e ad ogni francese il libero esercizio delle sue facoltà e delle sue attitudini come uomo, cittadino e lavoratore.

L'autonomia della Comune non avrà altri limiti che negli eguali diritti di autonomia spettanti alle altre Comuni che aderiranno al contratto e la cui associazione deve garantire l'unità della Francia.

I diritti della Comune sono:

(a) Il voto sul bilancio comunale, entrate e spese; la fissazione e la ripartizione delle imposte; la direzione dei servizi locali; l'organizzazione d'una propria magistratura, della polizia interna e dell'insegnamento; l'amministrazione dei beni appartenenti alla Comune;

(b) La scelta, per elezione o per concorso —con la responsabilità e il diritto permanente di controllo e di revoca dei magistrati o funzionari comunali di tutti i gradi;

(c) la garanzia assoluta della libertà individuale, della libertà di coscienza e della libertà del lavoro;

(d) L'intervento costante dei cittadini negli affari comunali attraverso la libera manifestazione delle loro idee, la libera difesa dei loro interessi: garanzie date a tali manifestazioni dalla Comune, che deve solo sorvegliare e assicurare il libero e giusto esercizio del diritto di riunione e di pubblicità.

(e) L'organizzazione della difesa urbana e della guardia nazionale, che elegge i propri capi e vigila soltanto al mantenimento dell'ordine nella città ll...].

I nostri nemici si ingannano o ingannano il Paese quando accusano Parigi di voler imporre la sua volontà o la sua supremazia a resto della nazione e di mirare a una dittatura che rappresenterebbe un vero attentato contro l'indipendenza da sovranità delle altre Comuni. [...]

L'unità che ci è stata imposta finora dall'impero, dalla monarchia e dal parlamentarismo, non è altro che la centralizzazione dispotica, stolidità, arbitraria e onerosa.

L'unità politica, quale la vuole Parigi, è invece l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il concorso libero e spontaneo di tutte le energie individuali in vista d'un fine comune, il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti.

La rivoluzione comunale, che ha avuto inizio con l'iniziativa popolare del 18 marzo, inaugura una nuova era di politica sperimentale, positiva, scientifica. E' la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, del funzionarismo, dello sfruttamento, delle speculazioni, dei monopoli, dei privilegi cui il proletariato doveva la sua schiavitù, la patria le sue sciagure e i suoi disastri. [. .]

Gli anarchici e i sindacalisti vedevano la Comune sotto una luce ancora diversa. A loro giudizio il suo aspetto essenziale era il localismo, la rivolta contro il potere centralizzato, la distruzione da essa operata dello Stato politico quale centro di controllo autoritario. Per loro essa era la Comune di Parigi, l'espressione immediata del diritto dei parigini a governarsi da sé, e il modello per un sistema mondiale di libere comuni locali che avrebbe ripulito il globo dalla peste del governo autoritario e del potere centralizzato. La Comune di Parigi era ai loro occhi non uno Stato ma la negazione dello Stato 11...].

(da A. Desideri, *Storia e storiografia*, vol. III Editrice D' Anna, Messina)

§ § §

La Comune di Parigi

[...] La Comune di Parigi del 371 rappresenta [...] uno di questi momenti, quando né le teorie estetiche né le teorie sociali valgono a rappresentare in modo adeguato la complessità della situazione sociale. I comunardi del distretto di Belleville a Parigi, che combatterono sulle barricate e morirono a decine di migliaia sotto il fuoco delle truppe di Versailles rifiutarono di ridurre la propria rivolta entro i confini ristretti del mondo privato descritto dai poemi simbolisti o del mondo pubblico descritto dall'economia marxista. Essi chiedevano cibo e nutrimento morale, chiedevano di soddisfare a un tempo il ventre e una accresciuta sensibilità. La Comune navigò su un fiume di alcool — per intere settimane tutti gli abitanti del distretto di Belleville furono splendidamente ubriachi. Poiché mancavano loro le caratteristiche borghesi dei loro capi, i comunardi di Belleville trasformarono la rivolta in una festa gioiosa giocosa e contraddistinta da un senso di umana solidarietà. Forse era destino che la prosa della società borghese dovesse infine assimilare i canti della Comune — se non nell'orgia del massacro, per lo meno nei compromessi e nei voltafaccia quotidiani che il lavoro o la sicurezza materiale e l'amministrazione sociale richiedono. Posti di fronte a un conflitto sanguinoso e a una quasi sicura sconfitta, i comunardi sacrificarono la loro vita senza rimpianti, come può fare solo chi, dopo aver provato l'esperienza esaltante di vivere all'aria aperta, non può più far ritorno al sepolcro della routine quotidiana, del lavoro e delle privazioni. Così, misero a ferro e fuoco mezza Parigi, battendosi con furia suicida fino all'ultimo uomo per la libertà del loro distretto.

Nella Comune di Parigi del 1871 troviamo non solo l'espressione di un interesse sociale ma quello della libido sociale. È difficile credere che la repressione seguita alla caduta della Comune — le fucilazioni di massa, i processi spietati, l'esilio di migliaia di persone nelle colonie penali — abbia derivato la sua ferocia solo da una brama di vendetta classista. Leggendo i memoriali, i giornali e le lettere dell'epoca, ci si rende conto che la borghesia indirizzò la propria vendetta contro quell'umanità che sentiva scorrere, in profondità, nelle sue stesse fibre. In quello spontaneo scatenarsi della libido sociale che chiamiamo la Comune di Parigi, la borghesia vide il crollo di tutti i meccanismi repressivi che puntellano la società gerarchica. E perciò si raggomitolò su se stessa, arretrando terrorizzata e

culture differenti.

Tutto questo immenso lavoro critico deve ancora essere fatto. Ma non c'è sufficiente libertà nella Chiesa per un simile compito. La libertà è imprescindibile per la liberazione della Chiesa stessa, prigioniera dei suoi schemi teorici e delle catene che ha creato nel corso dei secoli, il problema sta nel fatto che la gerarchia ecclesiastica nella sua grande maggioranza, non è assolutamente convinta che la Chiesa istituzionale abbia bisogno di essere liberata [...].

L'esperienza soggettiva di questi vent'anni di rapporto con il poter dottrinale mi ha portato a dire che esso è crudele e spietato. Non dimentica niente. Non perdona niente, esige tutto. E per raggiungere il suo fine, l'inquadramento dell'intelligenza teologica, si prende il tempo necessario e sceglie i mezzi opportuni. Agisce direttamente o usa istanze intermedie, oppure obbliga i fratelli dell'ordine francescano a compiere una funzione che spetta, per diritto canonico, solo a chi ha autorità dottrinali (i vescovi e la Congregazione per la dottrina della fede).

Ho la sensazione di essere arrivato davanti a un muro. Non posso più andare avanti, Retrocedere implicherebbe sacrificare la propria dignità e rinunciare a una lotta condotta da molti anni. Non tutto è giusto nella Chiesa. Lo stesso Gesù è morto per testimoniare che non c'è niente di assoluto in questo mondo. Ci sono limiti invalicabili: il diritto, la dignità e la libertà della persona umana. Chi si piega continuamente finisce per disumanizzarsi. La Chiesa gerarchica non detiene il monopolio dei valori evangelici né l'ordine francescano è l'unico erede del «sole» di Assisi. Esiste anche la comunità cristiana e il torrente di tenera fraternità francescana nei quali potrò situarmi liberamente e con entusiasmo.

Prima di amareggiarmi nel veder distrutte in mele basi umane della fede e della speranza cristiane e di vedere scossa l'immagine evangelica di Dio-comunione-di persone, preferisco cambiare cammino. Non direzioni. Le motivazioni fondamentali che hanno ispirato la mia vita resteranno inalterate.

La lotta per il Regno che inizia dai poveri, la passione per il Vangelo, la compassione per le sofferenze di questo mondo, l'impegno di liberazione degli oppressi, l'articolazione del pensiero critico con la realtà più disumana e l'impegno di coltivare la tenerezza verso ogni essere creato alla luce della pratica di san Francesco.

Non smetterò di amare il carattere misterioso e sacramentale della Chiesa e di comprendere i suoi limiti storici con lucidità e necessaria tolleranza. C'è innegabilmente una grave crisi nell'attuale Chiesa cattolico-romana. Si confrontano duramente due atteggiamenti basilari. Il primo crede nella forza della disciplina e il secondo nella forza intrinseca al corso delle cose. Il primo pensa che la Chiesa abbia bisogno di ordine e per questo basa tutto sull'obbedienza e sulla sottomissione di tutti. Questo atteggiamento è assunto per lo più dai settori egemoni dell'amministrazione centrale della Chiesa. Il secondo pensa che la Chiesa abbia bisogno di liberarsi e per questo ha fede nello Spirito che fermenta la storia o nelle forze vitali che, come *humus*, conferiscono fecondità al millenario corpo ecclesiale. Questo atteggiamento è rappresentato da settori importanti delle Chiese periferiche, del Terzo Mondo e del Brasile. Indiscutibilmente io mi identificherei col secondo atteggiamento, tra coloro che vedono nella fede il superamento della paura, e che sperano nel futuro del fiore senza difesa, nelle radici invisibili che sorreggono l'albero [...].

avere un atteggiamento di sospetto e di condanna nei confronti di questioni di base come il piacere, il corpo, la sessualità, la famiglia.

Ora, operare simili cambiamenti esige coraggio e molta fede. Ma questo coraggio e questa fede sono i beni che possiedono in più scarsa misura gli organi centrali di governo della Chiesa. E la gerarchia crede più nei diritti canonici che nella buona novella di Gesù. Preferiscono citare documenti pontifici piuttosto che passi del Vangelo. Ed è per questo che hanno paura. Ed è la paura, e non la negazione di Dio, ciò che si oppone alla fede, secondo la tradizione biblica. Curiosamente sono costoro che riceverono da Dio l'incarico di «confermare nella fede i fratelli» (*Luca 22.32*). Essi non sono in condizione di rendere attuale il sogno di Gesù e la sua memoria, pericolosa per l'ordine secolare e religioso di questo mondo. E neppure si parla della libertà che Cristo conquistò per noi a prezzo del suo stesso sangue. Per loro. L'obbedienza è molto più importante della creatività.

Al contrario, utilizzano metodi repressivi contro il pensiero teologico, limitano la creatività liturgica, rendono ardua la diffusione del Vangelo in Africa e in America Latina e in Asia. La Chiesa gerarchica tradisce la sua stessa cultura. Vive ancora nell'immaginario della cristianità medievale e della Controriforma. E in ragione di ciò appare più legata al palazzo di Cesare che alla barca di Pietro.

Non è sufficiente che vi sia stato il Vaticano II. Non è più possibile rinviare una revisione critica del Concilio di Trento, del Vaticano I e del diritto canonico. Infatti il Vaticano II viene letto e interpretato alla luce di quelle istanze. E così facendo perde la sua caratteristica di novità e di rottura necessaria per la liberazione della stessa Chiesa dai vincoli storici del passato che le impediscono di vivere il presente.

Trento ebbe il significato di un documento reazionario (la Controriforma) che soffocò la libertà e la creatività medievali, così ben testimoniata dagli scolastici. In modo particolare, Trento impedì una vera evangelizzazione dell'America Latina. Ci ha trasmesso i traumi della Riforma protestante e del suo potente evangelismo. Invece di propiziare un incontro tra fede cristiana e culture autoctone, optò per la distruzione delle religioni e per l'imposizione del cristianesimo occidentale, come se questo fosse la stessa fede cristiana. Mentre gli europei commettevano in America Latina il più grande genocidio della storia - con la liquidazione delle grandi culture azteca, maya, inca, chibcha, guarani — i vescovi disquisivano su tematiche interne alla Chiesa senza al contempo profferire verbo intorno alla sorte degli indios e alla riduzione in schiavitù dei negri.

Il Concilio Vaticano I non ha preso in considerazione il violento processo di decolonizzazione dell'America Latina e di colonizzazione dell'Africa e dell'Asia. Si è occupato di tematiche che interessavano il corpo ecclesiastico (come il primato di Pietro e l'infallibilità del papa) e della salvaguardia della intangibilità dei propri assunti (i misteri della fede).

Fino a oggi non è stata fatta una critica del diritto canonico, così come Marx fece del diritto borghese, come condizione preliminare di qualsiasi critica alla legittimazione del potere dominante. Sappiamo che il diritto romano è la fonte prima del diritto canonico, vale a dire del codice giustiniano, improntata a un chiaro autoritarismo imperiale. La mentalità che informa il diritto canonico è corruttrice degli spiriti e sostiene un sistema ecclesiastico totalitario, etnocentrico e dittatoriale, chiuso ai contributi di altre tradizioni giuridiche e ai valori di

reagendo con la ferocia di un uomo che improvvisamente viene a trovarsi faccia a faccia con il suo stesso subconscio [...]

(da M. Bookchin, *Post - scarcity anarchism*, la Salamandra, Milano, 1979)

§ § §

Il diritto all'ozio di Paul Lafargue (1880)

[...] Allorché lottava contro la nobiltà sostenuta dal clero, la borghesia sbandierava il libero esame e l'ateismo; ma, una volta al potere, mutò tono e atteggiamento; oggi intende fare della religione un puntello della sua supremazia economica e politica. Nel XV e nel XVI secolo aveva allegramente ripreso la tradizione pagana ed esaltava la carne e le sue passioni condannate dal cristianesimo; oggi satura di beni e di piaceri, rinnega gli insegnamenti dei suoi pensatori, i Rabelais, i Diderot, e predica l'astinenza ai salariati. La morale capitalistica, miserevole parodia di quella cristiana, colpisce di anatema la carne del lavoratore; si dà come ideale quello di ridurre al minimo i bisogni del produttore, di sopprimere le sue gioie e le sue passioni e di condannarlo al ruolo di macchina fornitrice di lavoro senza tregua ne remissione

I socialisti rivoluzionari devono riprendere la lotta già sostenuta dai filosofi e dai libellisti della borghesia; devono muovere all'assalto della morale e delle teorie sociali del Capitalismo devono demolire, nelle teste della, classe chiamata all'azione i

Pregiudizi inculcativi dalla classe dominante; devono proclamare in faccia ai filistei di tutte le morali che la terra cesserà di essere la valle di lacrime del lavoratore; che, nella futura società comunista, che fonderemo "pacificamente se possibile, altrimenti con la violenza", le passioni degli uomini avranno briglia sciolta, poiché "tutte sono buone per loro natura, noi dobbiamo solo evitarne il cattivo uso e i loro eccessi," e questi si potranno evitare solo controbilanciandoli a vicenda, solo sviluppando armonicamente l'organismo umano, giacché, come dice il dottor Beddoe, "solo quando una razza raggiunge l'apice del suo sviluppo fisico raggiunge anche il punto più alto di energia e vigore morale." Di questa stessa opinione era il grande naturalista Charles Darwin [...].

Ma perché pervenga alla coscienza della sua forza, è necessario che il proletariato schiacci sotto i piedi i pregiudizi della morale cristiana, economica, liberopensatrice; è necessario [i...], che proclami i *Diritti dell'ozio*, mille volte più sacri e più nobili degli asfittici *Diritti dell'uomo*, escogitati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese; che si costringa a non lavorare più di tre ore al giorno, a non far niente e a far bisboccia per il resto della giornata e della notte.

Fin qui il mio compito è stato facile, non avevo che da descrivere dei mali reali a noi tutti, ahimè, ben noti! Ma convincere il proletario [...] che il lavoro sfrenato al quale si è dato dagli inizi del secolo è il più tremendo flagello che mai abbia colpito l'umanità, che il lavoro diverrà un complemento del piacere dell'ozio, un benefico esercizio per l'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà saggiamente regolamentato e limitato a

un massimo di tre ore al giorno, questo è un compito arduo al di sopra delle mie forze [...]. Nelle pagine che seguono, mi limiterò a dimostrare che, dati i mezzi di produzione moderni e la loro illimitata capacità riproduttiva, bisogna reprimere la passione aberrante degli operai per il lavoro e obbligarli a consumare le merci che producono [...].

[...] Ma a che cosa assistiamo? Più la macchina si perfeziona e supera il lavoro dell'uomo con una sempre maggiore rapidità e perfezione, più l'operaio, invece di prolungare di altrettanto il suo riposo, raddoppia d'ardore, come se volesse competere con la macchina. O concorrenza assurda e micidiale!

Per lasciare via libera alla concorrenza tra l'uomo e la macchina, i proletari hanno abolito le sagge leggi che limitavano il lavoro degli artigiani delle antiche corporazioni; hanno soppresso i giorni festivi. Credono forse che i produttori di una volta, lavorando solo cinque giorni su sette, vivessero, come vogliono far credere gli economisti bugiardi, solo d'aria e d'acqua fresca? Ma via! [...].

[...] Poiché la classe operaia, con la sua ingenua buona fede, si è lasciata indottrinare, poiché con la sua tipica impetuosità si è gettata ciecamente nel lavoro e nell'astinenza, la classe capitalistica si è trovata condannata all'ozio e al piacere forzato, all'improduttività e al superconsumo. Ma, se il superlavoro dell'operaio strazia la sua carne e attanaglia i suoi nervi, è pure fecondo di dolori per i borghesi.

L'astinenza alla quale la classe produttiva si condanna obbliga i borghesi a consacrarsi al superconsumo dei prodotti che essa fabbrica disordinatamente.

All'inizio della produzione capitalistica, uno o due secoli fa, il borghese era un uomo ammodo, di ragionevoli e pacifici costumi; si contentava di sua moglie o poco più; [...] Lasciava ai cortigiani e alle cortigiane le nobili virtù della vita dissoluta. Ai nostri giorni non c'è figlio di parvenu che non si ritenga tenuto a sviluppare la prostituzione [...]; non c'è borghese che non si rimpinzisca di capponi farciti e di Lafitte di prima scelta per incoraggiare gli allevatori di La Flèche e i viticoltori del Bordolese. Con questa attività, l'organismo si guasta rapidamente, i capelli cadono, i denti si scalgano, il busto si deforma, il ventre s'intrippa, la respirazione si fa ansimante, i movimenti si appesantiscono, le articolazioni si anchilosano, le falangi si fanno nodose. Altri, troppo gracili per sopportare le fatiche della crapula, ma nati col bernoccolo del filisteismo, inaridiscono i loro cervelli [...].

(Per essere alleviata nel suo penoso lavoro) la borghesia ha tolto dalla classe operaia una massa di persone molto superiore a quella che restava occupata nella produzione e l'ha condannata a sua volta all'improduttività e al superconsumo. Ma questo branco di bocche inutili, nonostante la sua insaziabile voracità, non basta a consumare tutte le merci che gli operai, abbruttiti dal dogma del lavoro, producono come maniaci senza volerle consumare e senza nemmeno riflettere se si troverà gente per consumarle [...]. Il grosso problema della produzione capitalistica non è più quello di trovare produttori, ma di scoprire dei consumatori, [...] di creare in loro dei bisogni fittizi [...] perché divorare in sei mesi il lavoro di tutto l'anno? Perché non distribuirlo uniformemente nei dodici mesi e costringere ogni operaio ad accontentarsi di sei o di cinque ore al giorno, nel corso dell'anno, invece di fare delle indigestioni di dodici ore per soli sei mesi? Con la certezza della loro parte quotidiana di lavoro, gli operai non rivaleggerebbero più, non si batterebbero più per strapparsi il lavoro di mano e il pane di bocca [...]; comincerebbero a praticare le virtù dell'ozio [...]. Gli operai non han-

tenza come San Giovanni il Battista. Lo chiamavano « sbafatore e bevitore ». I suoi discepoli non digiunavano, ma insieme con Gesù ed i proscritti, celebravano il banchetto celeste dei giusti. Era follia? Abbiamo noi il tempo e la possibilità di fare tutto ciò in questa epoca rivoluzionaria?

I borghesi del vecchio mondo trovano ciò semplicemente assurdo. Per i puritani della nuova società, diventa un motivo di irritazione. Tuttavia, questa è la strada attraverso cui i movimenti rivoluzionari possono essere liberati dalle costrizioni della legge e dei giusti valori. La fede in Dio, che rende tutte le cose nuove, consolida i rinnovamenti storici che sono divenuti possibili e che devono essere realizzati. Ma Dio ride di coloro che si ritengono dei semi-dei [...]. In questa rivoluzione, i cristiani saranno considerati come degli strani uccelli perché sono i precursori di una più grande rivoluzione, nella quale saranno abolite differenze molto più sostanziali di quelle che vedono gli attuali rivoluzionari [...]. L'amore capace di trasformare il mondo va al di là del mondo, è un amore che possiede una speranza che trascende il contingente. La fede cristiana può liberare l'uomo dalla paura e dalla vendetta [...] Il dio cristiano non è il divino garante dello status quo. Ma non è neppure il dio della vendetta per coloro che si sono sentiti offesi [...]. Il marxismo enuncia una trasformazione del lavoro in un'azione individuale. Ciò rappresenterà il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. E' un'idea questa che ha una lunga storia, ed è molto viva nel cristianesimo [...]. Nella mistica, è la stessa idea che trasforma il lavoro, nato dalla necessità, nel gioco della libertà. Se l'uomo lavora per necessità o per bisogno di affermarsi è alienato ed oppresso [...]. Avere la fede significa che bisogna cominciare fin da oggi, in questo mondo di miseria e di necessità, a vivere un avvenire di libertà, di amore e di gioia. Dovunque spiri questo soffio di libertà - la libertà non solo in rapporto agli oppressori e agli sfruttatori, ma soprattutto quella dell'uomo in rapporto a se stesso - là dove spiri egualmente questo alito vitale di festa e di gioia, là si compirà la rivoluzione nella rivoluzione, la liberazione della rivoluzione da quella forma ancora rozza e lontana che è la guerra la lotta.

(da, J. Moltmann, *Dio nella rivoluzione*, ed. centro di Documentazione, Pistoia, 1969)

§ § §

La Chiesa ha bisogno di liberazione

(di Padre Leonardo Boff)

Stiamo subendo, al momento attuale, un forte processo di neo-romanizzazione e di neo-clericalizzazione di tutta la Chiesa cattolico-romana: è la risposta che l'istituzione ecclesiastica dà alla crisi provocata dal Concilio Vaticano II, che auspicava una Chiesa-comunità, Chiesa-popolo-di-Dio, dialogante, aperta al mondo e solidale con i poveri. Tali postulati, per essere veri ed efficaci, esigono una ristrutturazione interna della Chiesa. Essa non può avere simili aspirazioni e al tempo stesso continuare a essere rigidamente gerarchizzata; non può marginalizzare più della metà dei suoi figli, e cioè le donne; non può continuare a tenere sotto tutela i laici; non deve considerare le divergenze di opinione in campo teologico come aggressioni alla fede; non le è permesso di continuare ad

Noi ci preoccupiamo molto dei paesi dove la Chiesa è perseguitata: dovremmo preoccuparci soprattutto di quelli dove non lo è, perché appare strumento di ordine. La Chiesa può essere privata della libertà perché ridotta all'impotenza o perché oberata di potenza. Il potere temporale lega più delle catene. Questa lotta non è richiesta solo dall'amore per gli uomini, ma anche dall'amore per Cristo e per la Chiesa, il cui nome deve essere urgentemente dissociato da tutte le forme di asservimento sociale, e da tutte le versioni della religiosità che lo canonizzano.

Di qui il dramma che si scatena dove la Chiesa istituzionale è compromessa con i potenti, e fedeli o sacerdoti si trovano nella lacerante condizione di dover optare tra la fedeltà ai poveri e la fedeltà alle istituzioni ecclesiastiche, di doversi domandare quale scelta imponga loro l'amore di Cristo. Di che cosa del resto potrebbe essere segno una unità conquistata a tale prezzo? Di tutto fuorché dell'amore, di tutto fuorché di Cristo.

Paradossalmente, in questo momento è la divisione nella Chiesa che diventa segno. Per quanti sono abituati a pensare la Chiesa compatta dalla parte dell'ordine costituito, e a trovare in questa unità ragione di scandalo, il fatto che essa si spezzi ripropone il problema di Cristo e della Chiesa in termini nuovi, e desta una nuova speranza. Il problema dell'unità nella Chiesa non può essere dissociato da quello dell'unità del mondo; le due strade dell'unità passano attraverso la liberazione dei poveri.

(da, G. Girardi, *Cristianesimo e lotta di classe*, cd. Centro di Documentazione, Pistoia, 1969)

§ § §

La presenza dei cristiani nella rivoluzione può far sì che essi siano liberati dalle costrizioni della legge

Intervento di J. Moltmann, teologo tedesco, professore all'Università di Tübingen, alla Conferenza Mondiale degli Studenti, a Turku, Finlandia, 23-31 luglio 1968

[...] Le rivoluzioni hanno la tendenza a volersi legalizzare. Può essere comprensibile, ma certo non meno spiacevole, il fatto che siano spesso regolate da un moralismo che tende a giustificare i propri atti, e a condannare invece completamente l'operato dell'avversario, i rivoluzionari spesso rassomigliano a dei vecchi puritani che prendono se stessi molto sul serio, e che hanno dimenticato come ridere di se stessi. Tutto ciò è comprensibile e sovente persino inevitabile. Ma io vorrei attendermi che i cristiani, soprattutto quelli che credono nella presenza di Dio nel seno della rivoluzione, fossero capaci di ridere, di cantare e di ballare come i primi esseri liberi della creazione. Durante una rivoluzione di studenti cristiani in America, sono stato profondamente colpito dal fatto che essi erano capaci di mettere da parte le loro antiche inibizioni e la loro rassegnazione, e che erano capaci di ridere dei loro avversari e di se stessi. Anche nel momento del martirio, la rivoluzione può apparire come una festosa processione di liberati. E allora, in questo caso, i rivoluzionari trascendono anche la rivoluzione. Gesù non era uno zelota come Bar Kochba. Non era neppure un predicatore di peni-

no saputo capire che, per aver lavoro per tutti, occorreva razionalizzarlo come l'acqua su una nave in difficoltà [...].

[...] Aristotele prevedeva che "se ogni strumento potesse eseguire su comando, o meglio da solo, la propria funzione, come da soli si muovevano gli artifici di Dedalo, o i treppiedi di Efesto si mettevano al loro sacro lavoro; se, per esempio, le spole dei tessitori tessessero da sole, il maestro d'arte non avrebbe più bisogno di aiuti, né il padrone di schiavi".

Il sogno di Aristotele è la nostra realtà. Le nostre macchine dal respiro di fuoco, dalle membra d'acciaio, infaticabili, dalla fecondità meravigliosa, inesauribile, compiono docilmente da sole il loro sacro lavoro; eppure il genio dei grandi filosofi del capitalismo resta dominato dal pregiudizio del lavoro salariato, la peggiore delle schiavitù. Essi ancora non comprendono che la macchina è il redentore dell'umanità, il Dio che riscatterà gli uomini dalle *sordidae artes* e dal lavoro salariato, il Dio che gli farà dono dell'ozio e della libertà.

(da Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio*, Feltrinelli, Milano, 1978)

§ § §

Le spinte libertarie nei primi anni della Rivoluzione Russa (1918- 1920)

L'"ABOLIZIONE DELLA FAMIGLIA"

La rivoluzione sessuale nell'Unione Sovietica cominciò con la dissoluzione della famiglia. In tutti gli strati della popolazione la famiglia si disgregò alle radici, dove prima, dove più tardi. Fu un processo doloroso e caotico; provocò terrore e confusione [...]. L'abolizione di questo ordinamento minava automaticamente l'istituto familiare.

La disgregazione della famiglia coattiva nella rivoluzione sociale fu dovuta al fatto che i bisogni sessuali rupevano le catene costituite dai legami economici e autoritari della famiglia. Rappresentò una *separazione tra economia e sessualità*. Nel patriarcato, i bisogni sessuali erano al servizio [...] degli interessi economici di una minoranza; nella primitiva società matriarcale basata su una democrazia del lavoro, l'economia era al servizio della soddisfazione dei bisogni - *bisogni sessuali* compresi — di tutta la società [...].

Ma il problema non è: perché la famiglia si disgrega? Le ragioni di questo fenomeno sono ovvie. Il problema, al quale è molto più difficile dar risposta, è: perché questa disintegrazione fu tanto più dolorosa degli altri processi rivoluzionari? L'espropriazione dei mezzi di produzione sociali colpisce soltanto i proprietari e non le masse che sono i pilastri della rivoluzione. Ma la disgregazione della famiglia colpisce proprio coloro che si presume debbano attuare la rivoluzione economica, gli operai, gli impiegati e i contadini. E' proprio a questo punto che si rivela più chiaramente la funzione conservatrice della fissazione alla famiglia, nell'inibizione dello stesso rivoluzionario. La sua fissazione alla moglie e ai figli, alla casa, se ne ha una e per quanto povera sia, la sua tendenza a fossilizzarsi ecc. tutte queste cose lo trattengono proprio quando ci si aspetta che egli proceda all'azione più importante, alla ristrutturazione dell'uomo.

Nello sviluppo della dittatura fascista in Germania, per esempio la fissazione familiare fu un potente fattore di inibizione delle forze rivoluzionarie; essa fornì ad Hitler una solida base su cui costruire una ideologia imperialistica e nazionalistica. [...]. C'è una grave contraddizione tra la disgregazione della base sociale della famiglia e la vecchia, tenace struttura familiare dell'uomo che emotivamente, anche se in gran parte inconsciamente, desidera mantenere la famiglia coattiva. La sostituzione della forma di famiglia patriarcale con il collettivo di lavoro è senza dubbio la base del problema culturale rivoluzionario. Il grido ribelle "Basta con la famiglia!" è più spesso illusorio che no. Di solito a gridarlo più forte sono coloro che hanno una più tenace fissazione alla famiglia. Sono gli ultimi sui quali si può fare affidamento per la soluzione, teoretica e pratica, del più difficile di tutti i problemi, quello della sostituzione dei legami familiari con i legami sociali. Se, ora, la società non riesce, contemporaneamente alla restaurazione di una società democratica basata sul lavoro e capace di autogoverno, ad ancorarla alla struttura psichica dell'uomo; se dunque i sentimenti familiari continuano a esistere, si svilupperà una sempre crescente contraddizione fra lo sviluppo economico e quello culturale di una società democratica basata sul lavoro *Non si verifica rivoluzione né nella sovrastruttura culturale perché la base e la custode di questa rivoluzione, la struttura psichica degli esseri umani, non è cambiata* [...].

(da W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1969)

§ § §

I Beat degli anni '50

La filosofia della « beat generation » (by John (ulellon Holmes,)

[...] Qualche anno fa la rivista *Time* li definì la « generazione del silenzio ... forse perché non aveva orecchi per ascoltare la loro voce. Altri azzardarono la «generazione in attesa» o la «generazione in movimento», ma nessuna di queste definizioni era azzeccata. Oggi, col termine *beat*, si può dire che essi abbiano finalmente un nome. Chi è sopravvissuto a una guerra, qualunque tipo di guerra, sa che essere *beat* non significa tanto esser morti di stanchezza quanto avere i nervi a fior di pelle, non tanto «esser pieni fin qui» quanto sentirsi svuotati. *Beat* descrive uno stato d'animo spoglio di ogni sovrastruttura, sensibile alle vicende del mondo esterno, ma insofferente della banalità. Essere *beat* significa essersi calati nell'abisso della personalità, vedere le cose dal profondo [...].

Tra i personaggi di *On the Road* e i piccoli criminali cresciuti nei bassifondi o i bohémien iconoclasti che sono stati protagonisti di tanti romanzi americani contemporanei, esisteva una certa differenza: ed era soprattutto questa differenza quest'elemento particolare che ne faceva dei *beats* a irritare la critica. Era l'accanimento col quale Kerouac sosteneva l'autenticità della loro ricerca, e il fine chiaramente spirituale che si proponevano. Benché cogliessero il più futile pretesto per correre come pazzi da un capo all'altro del continente, alla caccia di sempre nuove avventure, il loro viaggio vero era interiore; e se apparentemente violavano troppo spesso i confini della legalità e della morale, era solo nella spe-

Così la coscienza di classe diventa una componente necessaria della coscienza cristiana. Ecco, questi cenni permettono di cogliere le radici di questo nuovo atteggiamento cristiano di fronte alla lotta di classe e permettono anche di misurare la profondità della trasformazione che questo atteggiamento esige nell'insieme della mentalità cristiana.

Non è una scelta di dettaglio, dicevamo, è tutta una nuova impostazione del cristianesimo, una nuova cultura, è tutto uno sforzo per dissociare cultura cristiana e cultura borghese. Questo significa una vera metamorfosi, una conversione ai poveri, conversione di ognuno e conversione dell'insieme della comunità cristiana; la radicalità di questa trasformazione lascia prevedere che un discorso del genere non può non avere risonanze drammatiche anche nella vita interna della Chiesa, chiamata a trasformarsi essa stessa, se vuole impegnarsi efficacemente alla trasformazione di mondo.

Questo discorso non può essere condotto avanti quindi senza gravi tensioni e forse senza lacerazioni [...]. Perché la lotta di classe non divide solo il mondo, ma divide anche la Chiesa. Lotta di classe significa lotta nella Chiesa, significa rompere l'unità che sembrava tanto faticosamente ritrovata, o almeno vicina a ritrovarsi, significa chiudersi al dialogo con i credenti, nel momento stesso in cui ci si apre ai non credenti.

Lotta di classe significa, sembra, lanciare una nuova guerra di religione. Accettare la lotta di classe significa per la Chiesa cambiare campo, e rimanere ancora una volta sola da una parte, essere la Chiesa degli uni a esclusione degli altri, non essere la Chiesa di tutti, e quindi il vangelo prima monopolizzato dagli uni, lo sarà ora dagli altri, dall'integralismo di destra, passeremo ora a quello di sinistra.

Ma anche qui la questione prima di essere morale o religiosa è storica. Aderire alla lotta di classe anche tra i cristiani non significa introdurre la divisione nella Chiesa, ma prendere atto di una divisione profonda che esiste già.

I cristiani si trovano dalle due parti della barricata, sono dalla parte dei poveri o dalla parte dei ricchi, e la loro versione del cristianesimo è condizionata in forte misura da questa loro collocazione e contribuisce d'altro lato a stabilizzarla. Ancora una volta non abbiamo da scegliere se combattere o no i cristiani. ma quali cristiani combattere.

Tollerare gli oppressori perché sono cristiani vorrebbe dire rinunciare, perché sono cristiani, a condannare e a combattere il loro peccato e quindi farsene complici. Sarebbe un'alleanza del trono e dell'altare.

Viceversa lottare contro uomini e strutture che avallano con il nome cristiano la conservazione sociale, non è un dovere etico, ma religioso. Liberare i cristiani ricchi dai loro privilegi è rendere loro effettivamente possibile una fedeltà al vangelo che nella loro posizione di privilegio è spesso oggettivamente irrealizzabile. La Chiesa sarà la madre di tutti solo se prenderà partito per i suoi figli più deboli contro i più forti, solo se saprà denunciare l'ingiustizia anche se commessa dai suoi figli, anzi allora prima di tutto. Del resto perché la Chiesa, che non ha esitato a condannare la violenza disperata dei poveri, dovrebbe esitare a condannare quella sistematica dei ricchi e dei potenti?

Certo essa rischia così di alienarsi molte persone, molte protezioni, ma sono queste le persecuzioni che Gesù le ha annunciato tutte le volte che essa gli sarà profondamente fedele.

[...] alla domanda se l'educazione del kibbutz sia in grado di fornire una leadership a Israele, possiamo rispondere che sì, è in grado di farlo, ma di un unico tipo: fornendo un esempio piuttosto che contributi concreti; con un ordine monastico moderno piuttosto che con quella spinta allo sviluppo sociale, scientifico e culturale clic noi associamo alle idee di leadership e di progresso. Nella generazione dei fondatori vi era una enorme maggioranza di persone dotate di grande immaginazione, spirito progressivo, profondità di pensiero e forti convinzioni, al cui centro stavano i problemi sociali [...]. In certo modo, queste persone eminentemente dinamiche hanno creato una società statica. Il che non significa che il kibbutz non muti. Ma fa resistenza, teme le innovazioni invece di rispondere con solerzia alle esigenze di mutamento. E la causa non è la mancanza di interesse o sensibilità, ma il timore che ciò possa offuscare l'integrità dell'idea del kibbutz [...]. Preferiscono assumere un atteggiamento di autodifesa, chiudersi in sé stessi, piuttosto che andare incontro a possibili crisi osando nuove soluzioni. Ed è per questo che, malgrado i piccoli mutamenti interni [...] io credo che i kibbutz sia diventato una società statica [...].

(da Bruno Bettelheim, *I figli del sogno*, Mondadori, Milano 1977)

§ § §

La teologia della liberazione (Cristianesimo e lotta di classe)

[...] l'amore si misura da questa sua capacità di impegnarsi seriamente, autenticamente per la liberazione degli uomini, e quindi l'amore non solo non esclude la lotta, ma la esige. E non si può amare i poveri senza compromettersi alloro fianco, senza lottare per la loro liberazione. E quindi ecco che la lotta di classe diventa un imperativo indissociabile per quelli che hanno colto il vero significato del comandamento dell'amore.

E questo imprime anche all'amore un significato nuovo:

non è più qualche cosa di irenico, ma è qualche cosa di combattivo, di militante. Un amore che è universale ma che è ai tempo stesso classista. Questo sembra una contraddizione, eppure in realtà un amore universale non può essere tale se non si mette dalla parte dei più deboli, se non si mette dalla parte degli oppressi; quindi l'universalismo non è neutralità, non è disimpegno, ma è scegliere la classe che porta gli interessi di tutti, che è la classe più debole, la classe oppressa. Si tratta quindi di amare tutti. Ma non tutti ugualmente: gli oppressi si amano liberandoli dalla loro miseria, gli oppressori si amano liberandoli da questo peccato che è l'opprimere gli altri.

Naturalmente questo implica un ripensamento profondo della morale, la quale deve diventare in qualche modo una morale classista, impostata sulla scelta dei poveri, e in questa morale c'è come una nuova categoria di peccati: peccati contro la storia, contro l'avvenire, direi il peccato inteso non semplicemente come un fatto episodico, ma come questo tradimento della propria classe che è un peccato contro l'amore, contro la solidarietà; ed è un peccato di cui pochi si confessano.

ranza di scoprire, al di là di quei confini, una fede «*La beat generation*» ha detto Kerouac «è caratterizzata da una profonda religiosità» [1. «Vi appartiene chiunque, tra i quindici e i cinquantacinque anni, è curioso di ogni esperienza, Non siamo bohémien, ricordatevi. *Beat* significa, beato, significa battuto. Lo si *avverte*. Lo si *avverte* in una *beat*; nel jazz —l'autentico, jazz freddo, o in un viscerale numero di *rock*...[...]

A questo i giovani, [...] reagiscono [...] richiamandosi a un codice etico più antico, e tuttavia non meno rigoroso, che impone l'invulnerabilità del legame col gruppo, il rispetto dei segreti personali, e un'ammirazione quasi mistica per il coraggio —un codice, dunque, più vicino all'etica della tribù che a quella della comunità, il codice di un piccolo gruppo saldamente unito che, costretto a vivere in un ambiente ostile o indifferente, non cerca di conquistarlo o di modificarlo, ma soltanto di eluderlo. Poco più avanti negli anni questa quasi primitiva volontà di sopravvivere dà origine allo *hipster* che si aggira nelle nostre città simile a un cospiratore, al membro di qualche oscura società segreta, costituita non allo scopo di sovvertire l'ordine con la violenza, ma di tener viva una filosofia impopolare, come facevano, in un certo senso, i cristiani del primo secolo, il *bop*, gli stupefacenti più blandi, l'uso di un linguaggio curato e la notte stessa sono per lo *hipster* altrettanti modi di esaltare il valore della personalità, così gravemente minacciata dal conformismo della nostra vita nazionale [...]. Lo *hipster*, tuttavia, non vuoi essere antisociale, ma soltanto asociale: nella sua quasi ipnotica « esplorazione » del mondo del jazz, del sesso, della marijuana, egli tenta di liberare se stesso, non di esercitare un dominio sopra gli altri. I più illuminati tra gli *hipsters* avvertono che la discussione, la violenza, i legami sono in ultima analisi *square*, e per questo reagisce con un « Sì, uomo, sì » al principio buddista secondo il quale l'infelicità degli uomini deriva quasi sempre dalle emozioni della vita associata [...]

La beat generation ha, [...] della natura umana, una concezione più spirituale, più religiosa di quella di tanti suoi giudici, abituati a valutarla in base ai suoi eccessi.

La fede nel potete creativo dell'anima individuale liberata dalle sue catene ispira ogni interesse degli *hipsters* [...].

Fra le arti, la musica della *beat generation* è il jazz moderno, così come la sua letteratura è (o è stata fino all'apparire del romanzo di Kerouac) la poesia. Se i *beats* ascoltano il lamento del sassofono con lo stesso raccoglimento con cui un tempo si seguivano i gesti e le parole dei saggi, è perché il Jazz è la musica della libertà interiore, dell'improvvisazione, dell'invenzione individuale contrapposta all'interpretazione corale. È la musica di un popolo oppresso che si sente libero, e tale è esattamente lo stato d'animo della gioventù d'oggi. Per questo la breve vita violenta del sassofonista Charlie Parker, di James Dean e Dylan Thomas esercita un'attrazione così profonda sui giovani: perché tutti e tre percorsero la propria strada senza compromessi, attenti soltanto alle loro voci interiori, celebrando ogni occasione di gioia, e mai rifiutandosi, poi, di pagarne il prezzo: l'autodistruzione. Ma se gli adolescenti tendono a vedere in queste tre figure degli idoli, non hanno illusioni sulla qualità del loro martirio: sanno (e accettano con una sorta di stoicismo) che uno dei rischi di una vita così intensa, così estrema, è la morte [...].

(dal *Beats*, antologia a cura di Seymour Kriun, Paperbacks Lerici, Milano, 1966)

§ § §

La Controcultura degli anni '60

dalla beat generation agli Indiani metropolitani

La psichedelia e la controcultura hippie rappresentano ancora oggi, a trent'anni di distanza dalla loro comparsa sulla scena internazionale, un ineludibile punto di riferimento per chiunque si occupi di media, pubblicità, musica, moda e comunicazione. I riverberi di quel fugace *maelstrom* creativo sono sotto gli occhi di tutti, il profumo che l'Estate dei Fiori ha lasciato nelle stanze della nostra memoria persiste tenacemente, nonostante si sia cercato in tutti i modi di farlo sparire. È stato un evento assolutamente sconcertante sia per chi l'ha vissuto sia per chi ne ha solo sentito parlare; qualcosa che sfugge ad ogni logica di causa e effetto. Psichedelia e controcultura hippie scontano ancora oggi il peccato originale di non aver voluto seguire il copione ufficiale (persino i dadaisti, i futuristi e i surrealisti l'hanno fatto: "pazziare" badando però di mantenere sempre "quota periscopica per non perdere di vista i critici, i recensori, i mercanti d'arte, i galleristi e i luoghi canonici della cultura). È stato un movimento esistenziale dotato, anche per i parametri odierni, di una forte componente eversiva, un movimento che è difficile inserire nelle categorie convenzionali; questo spiega la riluttanza e l'acrimonia delle istituzioni culturali nei suoi confronti. È solo in questi ultimi anni che si sta registrando, dopo un lungo periodo di rimozione, un significativo fenomeno di rivalutazione che, specialmente nei giovani, sconfina in una sorta di mitologizzazione [...]. Di punto in bianco, in tutto il mondo migliaia di persone si sono sintonizzate tra loro [...]. Hanno voltato le spalle alle sicurezze materiali, alle gratificazioni della tecnologia, alla certezza del primato dell'Occidente e hanno scelto la "strada", il ritorno alla natura e la selvaggia deriva psicogeografica. Ogni cosa si era riempita di luce e di colori, chiunque ne veniva lambito si sentiva in dovere di rivolgere al mondo un sorriso e un grazie [...]. E' stata [...] una vera e propria iniziazione collettiva, una fiammata insurrezionale mistico - ludica, un "colpo di mondo" per riappropriarsi del proprio spazio interiore. Un movimento di secessione da mondo cartesiano - razionalista; un movimento di de-colonizzazione dal mondo delle merci [...].

Come in ogni insurrezione che si rispetti, si agiva direttamente sui concetti di Spazio, Tempo e Potere. A differenza dei comunardi parigini del 1870 che si erano messi a sparare a tutti gli orologi della città per rivendicare la propria indipendenza dalla Storia, gli 'insorti' degli anni '60 i loro orologi li facevano letteralmente "squamare" (avete in mente il quadro di Dalì?) dilatando a dismisura il concetto di Tempo. Per quanto concerne lo Spazio si abbandonavano gli angusti limiti della tridimensionalità in favore della multidimensionalità e, di fronte al Potere, si smise semplicemente di dar credito ai Controllori, gridando ai quattro venti - come nella fiaba - che l'Imperatore era nudo. Ci si era accorti che, benché tutto non fosse permesso, tutto era assolutamente possibile. La vita era molto più interessante e avventurosa di come la presentavano la scuola, la famiglia, la chiesa, il partito e la televisione. Per un lunghissimo attimo - grosso modo dal 66

risposta dipenderà dal fatto se si crede o meno che la vita del kibbutz produca un individuo migliore e che un sistema tutto di kibbutz sarebbe una società migliore. La gran maggioranza degli israeliani non è di questa idea, E che anche alcuni nuclei del kibbutz si mostrino d'accordo con loro, abbandonando i collettivi agricoli, non facilita certo le cose. Perfino agli occhi dei kibbutz, è davvero possibile e auspicabile che tutta la popolazione di Israele viva in piccole comunità, fondate eminentemente sull'agricoltura anche se con l'aggiunta di piccole industrie? Se la risposta dei kibbutz fosse positiva, non potrebbe esserlo che con molte riserve, poiché si rendono benissimo conto che Israele non è autosufficiente, per quanto riguarda le armi moderne che considera necessarie alla sua sicurezza. E comunque io non sarei d'accordo con loro. Infatti, anche l'esame più superficiale basta a convincere che il kibbutz non potrebbe sopravvivere, dal punto di vista economico, se intorno non vi fosse lo stato di Israele, con la sua tecnologia altamente sviluppata [...].

Tutti i tentativi di creare dei kibbutz tra la popolazione urbana occupata nella produzione su larga scala sono falliti. Pare infatti che un kibbutz possa esistere soltanto se il gruppo non è in rapporto continuo con estranei. Inoltre, ci vuole forse il senso di pienezza emotiva che deriva dal contatto e dall'amore per la natura.

I membri dei kibbutz, o almeno tutti quelli con etti parlai, pur desiderando che il loro sistema sia universalmente l'immagine della buona vita, come è per essi e per molti altri, si tendono però perfettamente conto che non può esserlo per tutti. Inoltre, li preoccupa molto il numero di persone che finiscono col lasciarlo. Sanno benissimo che se il loro movimento è sopravvissuto sino a oggi, e anzi si è sviluppato, non è stato tanto per forza propria, ma per la nuova linfa attirata dall'esterno. E grossi sforzi si fanno in direzione del reclutamento, attraverso il movimento giovanile, sia in Israele che all'estero [...].

Ora, non è un fenomeno insolito nella storia clic i radicali di ieri, una volta che la nuova religione o società è saldamente stabilita, diventino i più strenui oppositori di ogni mutamento.

La questione è dunque: il sistema educativo del kibbutz porta *necessariamente* a una società fondata sullo *status quo*? E, in stretto rapporto alla prima: quali sono i suoi scopi riguardo al ruolo sociale dell'individuo?

A questo proposito, ho trovato il sistema del kibbutz stranamente contraddittorio, e in ciò simile al nostro. Il suo obiettivo è formare la nuova generazione, affinché continui la vita del kibbutz allo stesso modo dei genitori e insieme conquisti la leadership morale di Israele (se non del mondo) fornendogli i suoi dirigenti politici [...].

Non possono esservi dubbi che il kibbutz fornisce ai suoi membri una nuova religione secolare e allo stato di Israele un centro etico-sentimentale. Esso rappresenta il nuovo patto giudaico: non più tra un Dio severo e i suoi figli, ma tra uguali; non più fondato sull'ubbidienza a un potere soprannaturale, ma sulla libertà individuale e su una visione razionale del mondo. In certo modo, sostituisce la vecchia religione nel tenere uniti gli ebrei di oggi. il kibbutz - internazionale nei suoi principi, sebbene anche nazionalista — tenta di unificare il popolo ebreo in una nazione divenendone la coscienza collettiva (naturalmente, anche la minaccia araba contribuisce a unire gli ebrei di Israele, e gli ebrei di tutto il mondo a Israele, ma in modo diverso da quello del kibbutz).

Sapete bene che per fare tutto il programma a tutti non bastano le due ore al giorno della scuola attuale.

Finora avete risolto il problema da classisti. Ai poveri fate *ripetere* l'anno. Alla piccola borghesia fate *ripetizioni*. Per la classe più alta non importa, tutto è *ripetizione*. Pierino quello che insegnate l'ha già sentito in casa.

Il doposcuola è una soluzione più giusta. Il ragazzo ripete, ma non perde l'anno, non spende e voi gli siete accanto uniti nella colpa e nella pena. l'unica forma di anticlassismo serio è un doposcuola che caccia i ricchi.

Chi non si scandalizza delle bocciature nè delle ripetizioni e qui avesse qualcosa da ridire non è onesto.

Pierino non è nato di razza diversa. Lo è diventato per l'ambiente in cui vive *dopo la scuola*. Il doposcuola deve creare quell'ambiente anche per gli altri (ma d'una cultura diversa).

La parola pieno tempo vi fa paura. Vi par già difficile reggere i ragazzi quelle poche ore.

Ma è che non avete mai provato.

Finora avete fatto scuola con l'ossessione della campanella, con l'incubo del programma da finire prima di giugno. Non avete potuto allargare la visuale, rispondere alle curiosità dei ragazzi, portare i discorsi fino in fondo.

Così è finito che avete fatto tutto male e siete rimasti scontenti voi e i ragazzi. È la scontentezza che v'ha stancato non le ore.

Offrite il vostro doposcuola anche alle elementari e anche la domenica e nelle vacanze di Natale, Pasqua e estive. Chi può dire che i ragazzi e le famiglie non vogliono una cosa che non gli è stata ancora offerta?

Non dica però di aver offerto il doposcuola quel preside che ha mandato ai genitori una circolare mezza stinta. Il doposcuola va lanciato come si lancia un buon prodotto. Prima di farlo bisogna crederci [...].

(da, Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*. Ed. Fiorentina, Firenze, 1976)

§ § §

L'esperienza dei kibbuz israeliani

[...] I fondatori strapparono l'idea messianica dalla stia matrice religiosa e trasformarono la speranza in realtà: non stettero ad aspettare il Messia, come i loro padri facevano da secoli. Ma, portando in terra l'ideale, diedero vita a una generazione terrena: prezzo che è inevitabile pagare, per trasformare l'utopia in realtà. E la seconda generazione si aspetta semplicemente che i suoi figli continuino a vivere questa realtà e non desidera mutarla.

A mio giudizio, esistono [...] ottime ragioni per affermare che l'educazione del kibbuz ha raggiunto il suo scopo principale: creare un tipo di personalità non solo diversa, ma più adatta alla vita del kibbuz, di quella dei suoi fondatori.

Un mondo tutto di kibhuz?

[...] I è positivo questo sistema, per l'individuo e la società? Naturalmente, la

al 74- la lotta per l'accaparramento delle risorse e per la conquista del territorio venne sostituita dal desiderio collettivo di operare per l'evoluzione cosmica del pianeta [...]. Significava vivere "qui e ora" [...] (in) un mondo fluttuante, [...] dove le coordinate principali erano amicizia e desiderio [...] Considerate queste premesse si può capire quanto sia arbitrario inserire il movimento "alternativo", una cultura magico visionaria nell'ambito dei cosiddetto "68" con cui condivide solamente una certa concomitanza temporale. Il '68' della politica, dei gruppuscoli, dei cortei, delle occupazioni, degli scontri, della violenza non solo verbale, è stato un classico movimento rivendicativo che non ha mai messo in discussione il potere, ma che anzi lo cercava. La controcultura non voleva mettere l'immaginazione al potere, ma usare l'immaginazione contro il potere [...]. (era) una civiltà aliena che credeva nel potere dell'Amore. Immagini legate ad una sorta di "devozione realizzata", di gioia incarnata; nate dagli occhi e dai cuori di chi ha realmente veduto l'agnello giacere accanto al leone. Segni psichedelici scaturiti da scorribande effettuate in una terra di frontiera tra politica, arte spiritualità, da situazioni di vita tribale in cui tutto veniva condiviso, dai pennelli agli amori, dal sacco a pelo al riso integrale).

Purtroppo non rimane granché di quella stagione. [...].

(da M. Guarnaccia *Messaggeri del futuro in un'alba al fosfospruzzo*, in *Felce e Mirtillo*, *Dalla Beatgenerati on agli indiani metropolitani*, Hefti 1999)

§ § §

I figli dei fiori

(Love power, free rainbows & peace flowers.)

[...] L'America, più precisamente la California, nella seconda metà degli anni '60, è testimone di profondi rivolgimenti sociali, ribellioni generazionali, sfrenate sperimentazioni artistico-musicali. L'opposizione alla guerra in Vietnam, la protesta antinucleare, le battaglie per i diritti civili, i capelli lunghi, il misticismo orientale, gli hippies, Jerry Rubin e gli Yippies, Abbie Hoffman, i Weathermen, i Diggers, gli Hell's Angels, i Grateful Dead e i Jefferson Airplane, lo Human Be In, Timothy Leary e i Test all'LSD, un magico autobus multicolore diretto sempre 'oltre' (*furhter*) il grigiore quotidiano...

Quello dei 'figli dei fiori' è un fenomeno inclusivo e contagioso, senza delle precise delimitazioni. Si sviluppa su un terreno già adeguatamente dissodato negli anni '50 dalla generazione Beat, i cui poeti (Ginsberg, Ferlinghetti, Snyder, etc.) rimangono fra gli eroi più popolari del panorama controculturale [...]. La città di San Francisco viene a trovarsi nell'occhio del ciclone per una fortunata combinazione di circostanze: il fondo sottobosco di artisti bohémienne già esistente, la concentrazione di attivisti radicali nell'Università di Berkeley, perfino il clima mite della baia gioca la sua parte, favorendo l'organizzazione di raduni e concerti all'aperto.

Giovani scappati di Casa, poeti, musicisti, teatranti, personalità creative di ogni sorta vengono su *Frisko* per celebrare l'Estate dell'Amore. E' una rapida cometa dai vividi colori psichedelici (ovvero atti ad espandere i confini della consapevo-

lezza), una rivoluzione che si consuma nel volgere di pochi mesi, ma il cui impatto sull'immaginario giovanile assume contorni del Mito universale ed eterno: il giardino dell'Eden finalmente riconquistato. Non tutto in realtà scorre in modo tanto idilliaco, le 'buone vibrazioni' sono minacciate da dissidi ed incomprensioni all'interno del Movimento, intrighi e invidie serpeggiano fra i gruppi musicali, avidi opportunisti approfittano dell'ingenuità altrui [...]. Nell'ottobre 1967 una bara, simboleggiante la morte dello spirito hippie, viene portata a spalla per le strade di San Francisco. La commercializzazione intensiva delle idee del *flower power* ha trasformato l'utopia in un'innocua industria di souvenir. Il festival di Woodstock, nell'agosto 1969, è il riantico conclusivo di un'epoca di grandi e generose illusioni: un incubo di fango per il pubblico e un affare di miliardi per gli organizzatori [...]. Sulla chimera di un mondo tutto pace-amore-e-musica la cultura giovanile si è poi crogiolata per un decennio, così come un'altra decade è stata necessaria per digerire la carica negativa-distruittiva del punk, doverosa e salutare nel sonnacchioso clima del 1976, ma anch'essa presto svuotata dall'industria musicale dei suoi valori più autentici [...].

§ § §

Do You believe in magic ?

(By Matteo Guarnacci.)

"Do you believe in magic?" cantavano ingenuamente i Lovin Spoonful e quello che il Cristianesimo aveva cacciato dalla porta (svariati milioni di eretici, dissidenti e streghe eliminati nei modi più creativi) rientrava fragorosamente dalla finestra con odor di patchouli misto a erba [...].

Un ritorno sciamanico folgorante e straordinario che ebbe nella prodigiosa scoperta di Albert Hofmann il suo detonatore, così come un altro allucinogeno, l'Amanita Muscaria (il fungo rosso a pois bianchi usato dalla notte dei tempi in differenti culture per i viaggi sciamanici) lo era stato nei secoli delle 'streghe'.

Quello che nei piani della CIA doveva diventare l'arma totale per un eventuale guerra psicochimica [...] grazie ad una pattuglia di scienziati rinnegati dell'American Dream si trasformò in un tonico spirituale, nel lassativo curativo di anime per una generazione intera orfana di sacro e di estasi.

Una generazione di apprendisti stregoni intenti a pasticciare e saltabeccare, senza cintura di sicurezza, nei territori del magico, tra poetiche azioni eretiche, surreali matrimoni chimici e arsenali della creazione.

San Francisco divenne la Stonehenge psichedelica di una comunità piena di amore, di meraviglia e di solidarietà. Le sacre icone di quel viaggio negli spazi interiori furono i posters, moderna versione dei gufi delle cattedrali gotiche, delle vetrate medievali, delle tankas tibetane o delle figure canoniche dei tarocchi [...].

Tutto finì con un grandioso spettacolo. 6 Ottobre 1967, funerale dell'hippy "ucciso dai media".

21 Ottobre dello stesso anno, la marcia sul Pentagono [...].

Centomila persone che salmodiando lugubramente *Out Demons Out* riescono a far perdere la guerra del Vietnam alla più terrificante e potente macchina

Sennò sarebbe un brutto gioco di parole indegno di una Assemblea Costituente.

Dunque oggi arrivare a terza media non è un lusso. E un minimo di cultura comune cui ha diritto ognuno.

Chi non l'ha tutta non è Eguale.

Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini.

Tutti i ragazzi sono adatti a far la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie.

È comodo dire a un ragazzo: « Per questa materia non ci sei tagliato ». Il ragazzo accetta perchè è pigro come il maestro. Ma capisce che il maestro non lo stima Eguale.

È diseducativo dire a un altro: « Per questa materia sei tagliato ». Se ha passione per una materia bisogna proibirgli di studiarla. Dargli di limitato o squilibrato. C'è tanto tempo dopo per chiudersi nelle specializzazioni.

Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare.

Io vi pagherei a cottimo. Un tanto per ragazzo che impara tutte le materie. O meglio multa per ogni ragazzo che non ne impara una.

Allora l'occhio vi correrebbe sempre su Gianni. Cerchereste nel suo sguardo distratto l'intelligenza che Dio ci ha messa certo eguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno, trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte col pensiero fisso su lui a cercare un modo nuovo di far scuola, tagliato su misura sua. Andrete a cercarlo a casa se non torna.

Non vi dareste pace, perchè la scuola che perde Gianni non è degna d'essere chiamata scuola:

Noi per i casi estremi si adopra anche la frusta..

Non faccia la schizzinosa e lasci stare le teorie dei pedagogisti. Se vuoi la frusta gliela porto io, ma butti giù la penna dal registro. La sua penna lascia il segno per un anno. La frusta il giorno dopo non si conosce più.

Gianni per quella sua penna « moderna » e perbenino non leggerà mai un libro in vita sua. Non saprà mai scrivere una lettera decente. Un castigo sproporzionato e crudele.

L'unico che avrebbe motivo di lamentarsi (d'una scuola senza bocciati è l'insegnante di matematica. La lezione di seconda o terza è inutile per chi non sa le cose di prima.

Ma la matematica è una materia sola. Non vorrà per tre ore la settimana che il ragazzo non può seguire utilmente, fargliene perdere 23 che sono a sua misura.

Del resto sulla matematica si può fare un discorso come quello che è stato fatto alle Camere per il latino.

Quali sono i calcoli che ognuno deve saper fare per le necessità immediate di casa o di un lavoro qualsiasi o della lettura d'un giornale? In altre parole: quale parte della matematica ricorda un uomo colto non specializzato?

Tutta quella che è nel programma degli otto anni escluse le espressioni numeriche e l'algebra.

Resta il problema d'arricchirsi la lingua del vocabolo algebra. Ma per questo basta una lezione sola d'algebra in tutto l'anno.

II. Pieno tempo

E' indispensabile un'educazione coraggiosa che affronti la discussione con l'uomo comune circa il suo diritto alla partecipazione. Un'educazione che conduca l'uomo ad un atteggiamento nuovo di fronte ai problemi del suo tempo e del suo spazio, ad avere dimestichezza con entrambi; alla ricerca, invece, che alla pericolosa e noiosa ripetizione di testi e di affermazioni slegate dalla sua vita reale. L'educazione dell'io *mi meraviglio* e non solo dell'io *fabbrico*. L'educazione alla creatività e non quella che si limita alla trasmissione di quelle idee che Whitehead chiama *inert ideas*, «idee inerti, cioè idee che la mente si limita a ricevere senza utilizzarle, senza verificarle per trasformarle in nuove combinazioni [...]».

[...] la democrazia e l'educazione democratica si fondano proprio sulla fiducia nell'uomo, sulla fede che l'uomo non solo può ma deve discutere i problemi che lo riguardano, i problemi del suo paese, del suo continente, del mondo, i problemi del suo lavoro, i problemi della stessa democrazia. L'educazione è un atto di amore, perciò un atto di coraggio. Non si può aver paura del dibattito, dell'analisi della realtà. Non si può sfuggire alla discussione creatrice, se non si vuole trasformare tutto in una farsa. Come imparare a discutere ed a dibattere con una educazione autoritaria?

Dettiamo idee non le scambiamo. Esponiamo lezioni, non dibattiamo e non discutiamo dei temi. Lavoriamo sull'educando, non lavoriamo con lui. Gli imponiamo un ordine al quale egli non aderisce, ma si adatta. Non gli offriamo mezzi per pensare autenticamente, perché quando riceve le formule che gli diamo non fa altro che metterle nella sua collezione. Non le assimila, perché l'assimilazione è il risultato della ricerca ed esige da chi tenta uno sforzo di creazione e di ricerca sempre nuove, una sempre nuova invenzione [...].

(da P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano, 1977)

§ § §

Don Milani e l'esperienza di Barbiana

Le riforme che proponiamo

Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme.

- I. Non bocciare.
- II. A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo.
- III. Agli svogliati basta dargli uno scopo.

I. Non bocciare

Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che son riusciti. Altrimenti non farebbe nulla or farli riuscire tutti.

Voi invece sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento. Perciò vi contentate di controllare quello che riesce da sé per cause estranee alla scuola.

Oggi questo *sistema* è illegale.

La Costituzione, nell'articolo 34, promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuoi dire otto classi diverse. Non quattro classi ripetute due volte ognuna.

militare del pianeta.

Naturalmente ci vorranno altri otto anni, ma la macumba era iniziata [...].

(da *The psychedelic Years, Ìufusic, Dreams & Colours* — S. Francisco 1965— 1969 antologia a cura di Gigi Marinoni)

§ § §

Dai Beat agli Yippies

[...] negli Stati Uniti come altrove, sono questi anche gli anni in cui si manifestano - in modo sotterraneo [...] sussulti ed esplosioni all'interno di quella classe operaia liquidata come *integrata* e *reazionaria*. Gli strati più bassi, le nuove ondate generazionali che s'immettono nel corpo della classe (giovani neri nella cittadella dell'imperialismo, giovani meridionali nelle metropoli del *boom* del nord-Italia e del nord-Europa), recano con sé un alto potenziale ribellistico e sono protagonisti d'improvvisate fiammate spontanee.

Ma, per il momento, le due vie restano distinte, poiché muovono da presupposti diversi e tendono a obiettivi diversi; e prevale, chiassosa e macroscopica, la contestazione delle *mezze classi* tradite e insoddisfatte. Ma questa contestazione può assumere anche un'altra forma, non direttamente « politica ». Agli inizi, prende anzi vie che sono non tanto quelle della « contrapposizione frontale » (per quanto ambigua nelle motivazioni di fondo), quanto quelle del Gran Rifiuto. « Se il Sistema ci ha subdolamente ingannati, noi lo abbandoniamo, ritiriamo semplicemente la nostra partecipazione ad esso. *In vitro*, cercheremo di attuare quelle promesse che il *Big Brother* non ha mantenuto: lo faremo all'interno di una nuova comunità, di un gruppo omogeneo, di una *koinè*. [...]s'afferma una sorta di meccanismo di ribaltamento, per cui del « Sistema » si rifiuta praticamente tutto, affermandone però l'altra faccia, l'immagine speculare, il suo « altro ». Alla Grogga del Sistema (televisione, alcool, tranquillanti, ecc.) si sostituiscono droghe « alternative »; alla Psicanalisi del Sistema si sostituisce la psicanalisi « alternativa »; al Modo di Vita del Sistema, modi di vita « alternativi », e così via [...].

Il Sogno Americano ritorna. Ma allora fa capolino anche il dubbio [...] che quell'alienazione [...] non sia poi così eccentrica rispetto alla tradizione americana come si potrebbe essere indotti a pensare; le sia anzi profondamente subalterna.

I numi tutelari (Whitman, Thoreau, Melville) sono molto più che semplici « icone inoffensive », pretesti letterari, citazioni colte, rinvii stilistici. Al contrario, sono riferimenti ideologici [...]. Ancora una volta [...] s'attua un « corso e ricorso storico », quasi che il senso d'inferiorità nutrito dagli americani nel corso dei secoli per un Vecchio Mondo solido e fermo nelle sue tradizioni, cui poter tornare nei momenti di crisi, fosse stato talmente forte e traumatico da far sì che, appena si enuclea e afferma una *tradizione indigena* e come tale viene riconosciuta, ad essa sempre e ossessivamente si torna, nell'illusione di ritrovarvi l'alimento per ricostruire un'immagine di sé, l'ossigeno per riprendere il cammino, *le radici*; e nella convinzione che, se le cose stanno andando male, ciò avviene perché il

Sistema [...] s'è allontanato da quella tradizione indigena, da quella fonte dell'eterna giovinezza. [...] e il Sogno Americano è la tragica costante di tutte quelle esperienze che [...] cercano di risalire all'origine, al bivio in cui s'è lasciata la strada della felicità per quella della disperazione. Ma il bivio non esiste, la via è solo una; [...] e al fondo c'è l'America [...].

§ § §

Il movimento dei Diggers

[...] I Diggers inglesi del XX secolo hanno dunque fissato i punti decisivi nella costituzione di una comune fondata sull'amore, legata ancora al periodo più propriamente hippie.

Punti sull'Amore nella Comune fondata sull'Amore, in Piena Fioritura.

1. C'è amore in tutti per tutti gli esseri senzienti.
2. In tutti c'è l'apertura e la nudità dell'amore e della libertà completa da ogni nevrosi (~*hang-up*) di origine *square*.
3. Tutti sono arrivati a quello stato illuminato di coscienza espansa conosciuto dai cinesi come *yung-huo*. Uno stato che si può definire come libertà da ogni attaccamento possessivo o morboso alle cose.
4. In tutti c'è sensibile ed appassionata comprensione per gli errori e le deficienze altrui.

Punti sulla Libertà e la Partecipazione nella Comune fondata sull'Amore, in Piena Fioritura

1. La comune fondata sull'amore è un'organizzazione anarchica priva di complicazioni di tipo autoritario. Ciò vuoi dire che non c'è posto per impostori megalomani come capi e padroni e ciarlatani che si fingono guru.
2. Nei limiti del possibile, ogni lavoro è distribuito fra tutti. Non c'è nessuna truffa come una permanente o divisione del lavoro », che porta inevitabilmente alla divisione della gente in classi diverse.
3. Tutte le cognizioni e le illuminazioni sono patrimonio comune, disponibile e gratis per tutti. Ciò vuoi dire che non esiste alcun professionalismo monopolistico. Ciò vuoi dire che i diggers possono trasformarsi (e si trasformarono) in ragazzi e ragazze versatili o addirittura universali con le loro splendide potenzialità realizzate al massimo, e diventeranno così i progenitori degli esseri completamente consapevoli ed illuminati della prossima Età dell'Acquario. Ed ogni digger contribuirà alla comune fondata sull'amore in base alle proprie possibilità.
4. Tutti i beni materiali della comune sono distribuiti ai diggers in base alle necessità di ciascuno, o, quando i beni sono abbondanti, resi disponibili e gratis per chiunque.
5. Ogni lavoro pesante verrà automatizzato in modo che tutti abbiano abbastanza tempo libero per dedicarsi alle proprie attività particolari.
6. Ognuno è libero di fare quel che vuole a condizione che ciò non significhi la castrazione della libertà altrui.

momento con altri che condividono il suo stesso interesse [...].

Sia lo scambio di capacità tecniche sia l'incontro tra persone interessate a un determinato argomento si fondano sul presupposto che l'educazione per tutti è l'educazione da parte di tutti. A una cultura popolare non si può arrivare con l'arruolamento forzoso in un'istituzione specializzata, ma solo mobilitando l'intera popolazione.

Oggi questo diritto eguale per tutti di valersi delle proprie capacità di insegnare e di apprendere è monopolizzato dagli insegnanti patentati. La competenza di questi ultimi, a sua volta, è ristretta a ciò che si può fare nell'ambito della scuola. E da qui deriva, inoltre, la netta separazione tra lavoro e svago: allo spettatore come al lavoratore si richiede di arrivare nel luogo di lavoro o di svago pronti a inserirsi nella routine che è stata per loro predisposta. Questo condizionamento, simile a quello che determina la forma, il modo d'impiego e la pubblicità di un prodotto, li plasma in funzione del loro ruolo [...].

[...] bisognerebbe che la rivoluzione dell'istruzione fosse guidata da certi obiettivi:

1. Liberare l'accesso alle cose, sopprimendo il controllo che oggi persone e istituzioni esercitano sui loro valori didattici.

2. Liberare la trasmissione delle capacità, riconoscendo a chi ne faccia richiesta la libertà di insegnarle o esercitarle..

3. Liberare le risorse critiche e creative della gente, restituendo ai singoli la possibilità di indire e tenere riunioni, possibilità che oggi è sempre più monopolizzata da istituzioni che pretendono di parlare in nome di tutti.

4. Liberare l'individuo dall'obbligo di adattare le proprie aspettative ai servizi offerti da una professione costituita, fornendogli la possibilità di attingere dall'esperienza dei suoi eguali e di affidarsi all'insegnante, alla guida, al consulente: o

al guaritore da lui stesso scelto:

La descolarizzazione della società farà inevitabilmente sbiadire le distinzioni tra economia, istruzione e politica sulle quali si fondano oggi la stabilità dell'ordine mondiale e quella delle singole nazioni.

La revisione delle istituzioni didattiche - ci porta a rivedere anche la nostra concezione dell'uomo. La creatura che serve alla scuola conio cliente non ha né l'autonomia, né la spinta per maturare per conto proprio [...].

(da I. Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano, 1975)

§ § §

Freire

L'educazione come pratica della libertà

[...] In realtà, se esiste un sapere che si incarna nell'uomo attraverso l'esperienza e la vita, questo può solo essere il sapere democratico.

Ma i brasiliani, insistendo nella loro tendenza alla verbosità, pretendono spesso di trasferire al popolo il sapere attraverso le nozioni, come se fosse possibile insegnare la democrazia e allo stesso tempo giudicare « assurda e immorale » la partecipazione del popolo al potere.

mato. L'apprendimento è spesso un risultato dell'istruzione, ma la selezione per un molo o per una categoria nel mercato del lavoro dipende in misura sempre maggiore dalla mera durata della frequenza scolastica.

L'istruzione è la scelta delle circostanze che facilitano l'apprendimento. I ruoli invece vengono assegnati stabilendo una serie di condizioni cui il candidato deve ottemperare se vuole ottenere il diploma. La scuola ancora l'istruzione — non però l'apprendimento a questi ruoli che non è né ragionevole né educativo. Non è ragionevole perché stabilisce un rapporto dei ruoli non con le qualità o le competenze a essi attinenti, ma con il processo mediante il quale si postula che tali qualità vengano acquisite. Non è liberatorio o educativo perché la scuola riserva l'istruzione a coloro che in ogni fase dell'apprendimento sanno adattarsi a un dispositivo di controllo sociale precedentemente sanzionato.

Il curriculum è sempre servito ad assegnare il rango sociale. In certi casi era prenatale: il karma ti ascrive a una casta, il lignaggio all'aristocrazia. Oppure poteva assumere la forma di un rituale, di una sequenza di ordinazioni sacre, o consistere in una successione d'imprese di guerra o di caccia; poteva anche avvenire che l'avanzamento dipendesse da una serie di precedenti favori del principe. L'istruzione universale avrebbe dovuto separare l'assegnazione del ruolo dalla storia personale; il suo scopo era di dare a ognuno eguali possibilità di accedere a qualsiasi mansione. Ancora adesso molti credono erroneamente che la pubblica fiducia poggi su titoli culturali pertinenti in quanto la scuola se ne fa garante. Ma invece di eguagliare le possibilità il sistema scolastico ne ha semplicemente monopolizzato la distribuzione [...].

La seconda grande illusione sulla quale si fonda il sistema scolastico è che la maggior parte dell'apprendimento derivi dall'insegnamento. Quest'ultimo, è vero, può in determinate circostanze facilitare certi tipi di apprendimento. Ma i più acquistano la maggior parte della loro cultura fuori della scuola. oppure anche a scuola, ma solo perché la scuola in alcuni paesi ricchi è diventata un luogo in cui si passa segregati una parte sempre crescente della propria vita.

Quasi tutto ciò che s'impara lo si apprende casualmente, e anche l'apprendimento più intenzionale non è il risultato di un'istruzione programmata. I bambini normali imparano automaticamente la loro prima lingua [...]. La maggior parte di coloro che imparano bene una seconda lingua ci riescono non per merito di un insegnamento sistematico ma per effetto di circostanze impensate: sono andati a stare dai nonni, hanno fatto un viaggio, si sono innamorati di una persona straniera. La stessa facilità di lettura, il più delle volte, è conseguenza di attività extra scolastiche. Quasi tutti quelli che leggono molto e con piacere credono di aver imparato a farlo a scuola, ma basta che glielo si metta in dubbio e fanno presto ad accorgersi che è soltanto un'illusione.

[...] L'apprendimento creativo, esplorativo, esige partecipanti a un eguale livello e interessati in quel momento ai medesimi problemi. Le grandi università tentano vanamente di metterli assieme moltiplicando i corsi, ma di solito non riescono a nulla, perché sono legate a programmi rigidi, alla struttura dei corsi e alla burocrazia amministrativa. Nelle scuole, università comprese, quasi tutti i fondi sono destinati a pagare il tempo e la voglia di un numero limitato di persone di affrontare problemi predeterminati in un contesto ritualmente definito. La più radicale alternativa alla scuola sarebbe una rete o un servizio, che offrisse a ciascuno la stessa possibilità di mettere in comune ciò che lo interessa in quel

7. Per assicurare un'effettiva libertà personale, nessuno è trattato o considerato come proprietà altrui - ciò si applica tanto ai bambini quanto agli adulti. Nessuno ha "diritti" sugli altri ed i genitori non hanno "diritti" sui figli.
8. La libertà, il benessere, l'educazione, l'illuminazione dei bambini sono responsabilità di tutta la comune.
9. Per assicurare un'effettiva libertà sessuale, il rapporto sessuale all'interno di una coppia è considerato come un accordo reciproco liberamente stretto, che potrà essere di breve o lunga durata a seconda delle esigenze delle parti. Può essere liberamente rotto in qualunque momento dall'una o dall'altra parte ed entrambe possono prendere accordi con nuove parti — un accordo corrente che automaticamente cancella il precedente. L'accordo sessuale è considerato una faccenda esclusivamente concernente la coppia in questione, e non va soggetto ad interferenze non richieste d'una terza parte. Tutte le questioni sessuali vengono discusse liberamente ed apertamente illustrate.
10. Non ci sono né restrizioni (*put-downs*) come leggi, clausole e regolamenti, né presunzioni (*put-ons*) come rispettabilità e moralità farisaiche ed atteggiamenti tipo "sono - meglio - di te". Il modo di vita dei Diggers è sempre materia di amore e comprensione. Tutti i punti suddetti, se realizzati in modo completo, porteranno la pratica della libertà, e della partecipazione ad un nuovo grado di elevazione nella società umana

§ § §

Il movimento delle comuni.

La comune nasce I dalla volontà di abbandonare i rapporti circoscritti e ossessivi della famiglia tradizionale con tutto ciò che essa comporta a livello di regole (moralì, sociali, economiche, religiose), di nevrosi, di gelosie, di urti inutili e disastrosi, di repressione degli slanci più naturali e creativi. [...] nasce soprattutto dalla consapevolezza che la famiglia tradizionale è profondamente in crisi, la sua struttura è incrinata, e questo momento di crisi profonda e insanabile altro non è che espressione della crisi del sistema capitalistico di cui la famiglia monogamica è prodotto principale e insieme — in quanto nucleo economico primario struttura portante. Già Wilhelm Reich sottolineava che « la sua funzione basilare è quella di laboratorio di ideologie autoritarie e strutture conservatrici ».

Alla base dell'esperienza comunitaria è dunque la volontà di evitare creativamente i disastri psicologici propri sia dei genitori sia dei figli, di sperimentare un nuovo concetto di solidarietà, sostegno e amore reciproco, e di creare una struttura alternativa su basi economiche non tradizionali.

Fondamentale in questo senso sarebbe la funzione della comune nell'allevamento dei figli. L'ampliamento del mondo infantile, non più limitato all'orizzonte chiuso e spesso arido dei genitori; il contatto costante con altri coetanei e quindi la possibilità di giocare, scoprire, crescere insieme ad essi; l'esempio che non viene più solo dal padre o dalla madre, ma da individui diversi

per mentalità, personalità, interessi [...]; la possibilità di superare facilmente inibizioni sessuali grazie al contatto fin dai primi anni con coetanei dell'altro sesso [...] e quindi un approccio ai giochi erotici infantili, alla masturbazione, ecc, totalmente aperto, sincero, libero da nevrosi o repressioni; la mancanza di tensioni tra genitori e figli dal momento che quando esse si presentano vengono praticamente assorbite all'interno della comunità; lo sganciamento precoce del bambino da ogni legame di dipendenza dai genitori, con la scomparsa quindi di atteggiamenti autoritari da parte di questi e l'eliminazione delle personalità sottomesse [...], che sono in genere il risultato di un'educazione repressiva nella famiglia borghese; una maggiore autonomia dei genitori sia in senso creativo sia in senso economico, dal momento che i figli sono cura di tutta la comunità [...]: il rifiuto della « divisione del lavoro » all'interno della comunità toglie alla madre il ruolo di « colei-che-si-occupa-dei-figli » e al padre quello di « colui-che-va-a-lavorare », rende entrambi indipendenti e in grado di lavorare e quindi di contribuire economicamente alla vita della comune, e di esprimere più liberamente la propria creatività; un apprendimento molto più veloce del linguaggio da parte del bambino, a contatto come è con un universo tanto vasto e vario, sia di adulti sia di coetanei; la conoscenza molto più istintiva, sana e immediata del mondo sessuale adulto e l'eliminazione di complessi e blocchi isterici così frequenti nell'individuo di provenienza borghese, per il quale le fobie per la nudità dei genitori, i timori del sesso, il mistero da cui sono avvolti i rapporti sessuali degli adulti e in particolare dei genitori, sono le cause più comuni d'una vita non solo sessualmente infelice e insoddisfatta (mito della verginità, mito della pudicizia, mito della donna da usare fisicamente e di quella da amare-sposare, mito della « finzione casalinga » della donna, ecc.), E solo un elenco di alcuni dei lati positivi dell'esperienza comunitaria, fondamentali - a livello individuale - per la felicità, potenzialità di ognuno della sua cerchia affettiva e sociale. Contemporaneamente, il riconoscimento che l'uomo e la donna non sono necessariamente monogami — e quindi delle motivazioni economiche su cui si fonda l'esigenza monogamica, basilare per la società capitalistica — apre un nuovo importante universo affettivo all'adulto [...].

Il movimento comunitario s'impenna [...], su questa nuova visione dei rapporti affettivi e sessuali, su questa nuova concezione dell'educazione e dei rapporti interpersonali. Ma la comune è anche una unità economica che intende opporsi al sistema economico capitalistico della libera concorrenza, dello sfruttamento del lavoro, del profitto. Di qui la costituzione di strutture alternative parallele e — almeno sulla carta — antagonistiche a quelle del sistema, dal punto di vista sociale, economico e culturale [...].

Economicamente, la comune deve essere autosufficiente. La comune agricola — il tipo generalmente più diffuso negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia — nasce da un fondo affittato o comprato, e destinato alla coltivazione e all'allevamento. I membri della comune si dedicano a queste attività agricole interne, integrandole con lavori esterni agricoli o d'altro tipo. La prima fase della vita della comune tende generalmente a conservare i contatti con la struttura economica esterna; a poco a poco, quando le basi economiche autonome siano già avviate in modo da permettere l'autosufficienza, i contatti vengono troncati. Si tratta dunque di un totale rifiuto della civiltà tecnologica, alla ricerca di rapporti umani non fondati sui basi economiche, alla ricerca di un nuovo risanante

scenze che possiede, lasciando agli studenti il diritto di accettarle oppure non accettarle. La struttura e i programmi della scuola non devono basarsi su una concezione teorica oppure sulla convinzione che queste o quelle siano indispensabili, ma devono tener conto soltanto della conoscenza degli insegnanti [...].

Non stabilisco dei programmi secondo le mie concezioni teoriche, né cerco gli insegnanti in base a programmi prestabiliti, ma propongo a tutti coloro che sentono di essere portati a comunicare le proprie conoscenze di tenere dei corsi o delle lezioni secondo le loro possibilità. Si capisce che la nostra esperienza precedente ci porterà ad una scelta degli argomenti da trattare, cioè non tenteremo di insegnare degli argomenti che non si ascoltano volentieri; nella campagna russa non terremo un corso di spagnolo, di astrologia e di geografia, nello stesso modo in cui in quella stessa campagna un mercante non aprirebbe una bottega di strumenti chirurgici o di crinoline.

Possiamo prevedere i risultati che otterranno le nostre proposte, ma nostro giudice ultimo sarà solo l'esperienza [...]. Non ci preoccuperemo dell'uso che i consumatori faranno delle merci; siamo convinti che essi sappiano cosa sia loro necessario e pensiamo che sia sufficiente il nostro sforzo di prevedere le loro esigenze e di soddisfarle [...].

L'influenza educativa [...] viene trasmessa solo quando l'insegnante, ama appassionatamente e conosce la sua materia; soltanto in tal caso questo amore si comunica agli scolari ed agisce su di essi, educandoli. Nel caso contrario [...] l'insegnamento ottiene il risultato del tutto opposto, cioè non solo non educa scientificamente, ma fa odiare la scienza [...].

E allora, cosa sarà la scuola se non dovrà educare?

Consisterà nell'azione consapevole, profonda e il più possibile varia di un individuo su un altro individuo al fine di trasmettergli le proprie conoscenze (*instruction*), senza obbligare lo studente, né direttamente con la forza, né indirettamente con diplomazia, a recepire quello che noi vogliamo [...]. Cosa dobbiamo fare? Forse saranno abolite le scuole distrettuali, il ginnasio, le cattedre di storia del diritto romano? Cosa ne sarà dell'umanità? — mi sento dire da più parti —. Non ci sarà più nessuna scuola, se gli scolari non ne hanno bisogno e voi non riuscite a renderli migliori [...]. Forse soltanto fra cento anni [...] cadranno in disuso tutte le istituzioni fatte e finite: la scuola, il ginnasio, le università; e sorgeranno scuole spontanee, che avranno come base la libertà delle generazioni di studenti.

(da, Lev Tolstoj, *Quale scuola?* Mondadori, Milano, 1978)

§ § §

Ivan Ilich

[...] La scuola non favorisce né l'apprendimento né la giustizia, perché gli educatori insistono a mettere nello stesso sacco l'istruzione e i diplomi. L'apprendimento e l'assegnazione dei ruoli si fondono in una cosa sola. Ma apprendere significa acquisire in proprio una nuova capacità o una nuova conoscenza approfondita, mentre si è promossi grazie a un giudizio che altri si è for-

(da G. Castaldo, *La terra promessa*, Feltrinelli, Milano, 1994)

§ § §

Le Utopie pedagogiche I “descolarizzatori”

L'esperienza di Jasnaja Poljana

(Le lezioni nella scuola di Jasnaja Poljana iniziarono nel primo autunno del 1859. La scuola venne organizzata in un'ala della casa di Tolstoj. Il successo di questa attività a lo appassionò a tal punto che decise di allargare / 'esperimento.)

[...] 1) Cosa significa la non interferenza della scuola nell'educazione? [...] Con la parola scuola intendo definire, nel suo senso più vasto, l'azione consapevole dell'educatore sugli educandi, cioè una parte della formazione complessiva di un individuo [...]. La non ingerenza della scuola nel campo dell'educazione significa che la scuola non deve interferire nella formazione delle credenze, delle opinioni e del carattere dell'educando. La non interferenza si verifica quando la scuola lascia all'educando piena libertà di scegliere l'insegnamento più adatto alle sue esigenze personali, quello che preferisce e nella misura in cui lo reputa necessario, e di sottrarsi all'insegnamento che non desidera, e che sente inutile [...]

A sostegno dell'ipotesi di una scuola siffatta possiamo solo avanzare l'osservazione che la gente del tutto non istruita, cioè soggetta a influenze educative spontanee, la gente del popolo è migliore, più forte, più vigorosa, più autosufficiente, più giusta, più umana e, soprattutto, più utile delle persone che hanno ricevuto una qualche forma di istruzione.

[...] Come mai non migliora la specie attraverso l'educazione? Per quanto riguarda gli animali l'allevamento razionale migliora la razza; per quanto riguarda gli uomini che ricevono un'educazione la razza s'indebolisce e peggiora. Prendete a caso un centinaio di bambini, provenienti da famiglie istruite da generazioni, e un centinaio di bambini del popolo e confrontateli quanto vi pare: vi colpirà l'enorme superiorità dei figli del popolo in forza, abilità, intelligenza, capacità di recepire, moralità e sotto tutti gli aspetti. [...].

Come deve essere una scuola che non si occupi dell'educazione? Come si è già detto, scuola significa azione consapevole dell'educatore sull'educando. Come dovrà agire l'educatore per non varcare i confini della formazione culturale, cioè della libertà? Rispondo: la scuola deve avere un unico fine, quello di trasmettere delle informazioni, delle conoscenze (*instruction*) senza cercare di penetrare nel campo morale delle convinzioni, delle credenze e del carattere: Il suo unico fine deve essere la scienza e non i risultati della sua influenza sulla personalità umana. La scuola non deve cercare di prevedere quali conseguenze produrrà la scienza, ma deve trasmetterla lasciando ad ognuno la piena libertà di usarla come meglio crede. La scuola non deve considerare indispensabile una sola disciplina, o un intero campo di discipline, ma deve trasmettere le con-

contatto con la natura: una ricerca che nei casi estremi giunge al rifiuto della meccanizzazione e quindi all'uso di animali da tiro al posto degli automezzi, di attrezzi tradizionali, ecc. E' facile vedere come questo desiderio di autorinnovamento e di riscoperta dell'Uomo Naturale finisca per essere una fuga dalla realtà, un ripiegamento, una forma di armistizio con il sistema [...].

La concezione della comune come rifugio, come luogo appartato in cui recare la propria impotenza alla lotta, la propria sfiducia e i propri dubbi piccolo-borghesi, è estremamente diffusa. Lo conferma [...] Emmanuel Petrakis, principale teorico del movimento comunitario [...]. L'aspetto dunque di una delle comuni organizzate da questo maturo e battagliero diffusore della filosofia comunitaria [...] è quello di un gruppo di persone assurdamente fiori del tempo, chiuse in un paesaggio affascinante, ma lontane dalla realtà e prive della volontà d'influire su di essa, inclini ad estraniarsi dal corso della storia che giunge ad esse come un'eco lontana e attutita.

[...] dall'analisi dei vantaggi che la vita di comune ha sulla vita borghese e « chiusa », si è giunti alla comprensione delle potenzialità in senso radicale che questa forma sociale rappresenta. In anni di violenta repressione, la tradizionale solitudine dell'individuo americano (e non solo americano) s'è fatta drammatica, e per chi si rivolga a un'attività radicale sembra imperativa la necessità di creare un nucleo stretto, sicuro, più o meno circoscritto, che non necessariamente sottintende la prefigurazione d'un ordinamento sociale futuro, ma senza dubbio costituisce una soluzione d'emergenza a certi problemi pratici dell'attività radicale.

Così le cellule weathermen, e le comuni più tradizionalmente underground degli yuppies e delle white panthers. In Germania, poi, gran parte del fermento radicale legato agli anni della contestazione s'incentrava proprio intorno a gruppi comunitari, alla Kommune 1 e alla Kommune 2. Lo stesso avveniva qualche anno prima in Olanda, con i Provos, e avviene attualmente con i loro successori, i Kabouters, geniali creatori di azioni politiche e sociali alternative, profondamente calati nella cultura underground, con una visione teatrale e Indica dell'attività politica e di propaganda [...].

Il movimento delle comuni (*Commune Movement*,) abbraccia poi tutta una serie di attività seminariali che si svolgono in certi periodi dell'anno e riuniscono i principali esponenti per la discussione di problemi e prospettive; ed è collegato da una rete internazionale di pubblicazioni di vario livello, dal semplice bollettino al consistente periodico frutto d'un gruppo di studio universitario belga.

§ § §

I Weatherman

Nella concezione estremamente severa della preparazione degli *affinity groups*, (karaté, difesa personale, preparazione ideologica, pratica di guerriglia urbana, autodisciplina, ecc.), delle cellule guidate dal comitato centrale, i Weathermen costituiscono però un esempio non indifferente di dedizione e di militanza. L'accento costantemente posto sulla condizione della donna all'interno di

questi gruppi e l'allineamento completo con le posizioni del Women's Liberation (pur tra critiche e dissensi reciproci) sono due degli aspetti più importanti: dissoluzione dei rapporti monogamici borghesi a favore di una totalità di rapporti all'interno della cellula, in modo che le relazioni non siano più di individui incerti e deboli, bisognosi l'uno dell'altro; sesso che diviene parte costituente della vita-lavoro del gruppo e non più fatto privato posto su un altro piano rispetto alla ragione di vita e azione dell'*affinity group*; la donna non più subordinata all'uomo nello svolgimento delle mansioni quotidiane: sono alcuni degli esempi delle conquiste raggiunte all'interno dei collettivi *weatherman*. Anche qui, però, l'isolamento dalle masse, il considerarsi l'unica organizzazione a condurre la lotta rivoluzionaria, la situazione di disperata necessità che sembra aver guidato gran parte della vita del *Weatherman Underground*, un certo individualismo [...], una dose non indifferente di volontarismo senza dubbio prodotto dalla mancanza di sostegni popolari, finirono per trasformare queste conquiste in forzato *modus vivendi* e in ultima analisi in abnormi deformazioni volontarie, non più soluzioni complete e definitive ma d'emergenza e di sopravvivenza: formule meccaniche indossate come una corazza con cui si cercava ingenuamente di creare isole di comunismo all'interno della mostruosità circostante; in ultima analisi, dunque, vie d'uscita individualistiche e ancora violentemente piccolo-borghesi, nel rovesciamento di un processo che nel suo indirizzo corretto considera un certo *modus vivendi* libero e risolto come punto d'arrivo finale, e non come condizione preliminare e indispensabile della lotta politica [...].

(da M. Maffi, *La cultura underground, tomo 1 - dai beats agli yippies*, Laterza, Bari, 1980)

§ § §

Punk. Cronache del Day After

[...] il mondo giovanile si stava preparando a un altro grande strappo, a una rottura devastante, e la meta ora più a atto a rappresentarla è quella della catastrofe. Si avveniva un diffuso senso di delusione, una minaccia cupa e insistente che stava modificando gli orizzonti sociali, mostrando le debolezze del sistema, e spegnendo del tutto le residue speranze nelle virtù di autorigenerazione della società postindustriale. Il progresso tecnologico offriva ancora qualche marginale motivo di euforia, ma la qualità della vita non permetteva di nascondere ulteriormente come il sogno degli anni sessanta fosse miseramente naufragato, ed è questa presa di coscienza che genera il nuovo movimento del '76 — '77. La musica pop, del resto, cominciava a rassomigliare sempre più a un circo itinerante, poco in sintonia con quello che accadeva nelle realtà dell'emarginazione. L'estate del '76 (anche numericamente rovescio di quella del '67) viene ricordata in Inghilterra come l'estate dell'odio. Come altrove si avvertiva un indebolimento dell'economia, con inflazione massiccia, disoccupazione galoppante (intorno al milione nella sola Inghilterra) e, per contro, un numero record di centomila laureati. Al carnevale di Notting Hill ci furono scontri razziali, e il National Front cominciava a imperversare nelle strade.

Dovunque nel mondo occidentale il mito della società del benessere stava

mostrando crepe sempre più vistose [...]. Era come se dopo anni di false, illusorie promesse la società industriale avesse mostrato il suo vero volto. Anche perché negli anni del benessere, oltre alla musica, anche i governi stavano a loro modo promettendo un nuovo mondo. Negli anni settanta, tutto questo sembrava una colossale presa in giro. La risposta è cinismo, disillusione, panico.

[...] Sono li anni in cui si gettano le basi per la morte dell'Ideologia e lo stesso movimento politico genera posizioni completamente nuove, produce strane, mostruose mutazioni. Da un lato ci sono nuovi soggetti politici che rifiutano le convenzioni, perfino quelle rivoluzionarie, ed esprimono un elevatissimo livello di creatività antagonista, dall'altro l'implosione cieca del terrorismo e della lotta armata. Ma in un caso o nell'altro, ovunque vengono svelate le ambiguità pericolose e sterili del concetto di massa.

Molti nuovi soggetti [...] si propongono come mutanti, come risultato di variabili che non possono essere del tutto controllate, né prevedibili, fuori da ogni ideologia precedentemente conosciuta, e su questo terreno incendiario il punk fu come una miccia, un segnale che sembrava provenire dalla parte più incontrollata e meno conosciuta della società [...].

La tesi è di nuovo quella di cambiare il mondo [...], ma senza più i contorni dorati ed evanescenti dell'utopia.. I Sex Pistol sembrano trovare nel fango, nei detriti sociali, la forza di rimandare e rilanciare la follia di annientamento del potere al mittente.

La Terra Promessa è diventata uno spaventoso deserto pieno di rottami, e i Punk sono estremamente sinceri, su questo non mentono, non illudono, non vogliono in alcun modo generare l'equivoco che ci possa davvero essere un mondo migliore, un futuro diverso, anzi gridano che il futuro non c'è. Affermano un atteggiamento sostanzialmente nichilista, ma come altra faccia dell'atto creativo. Eppure anche dietro questo efferato nichilismo si cela un sogno, sovversivo e pericoloso per le istituzioni, che è oltretutto tipico dell'anima più radicale del rock: la convinzione che l'azione, anche individuale possa cambiare il mondo e, perché no, la storia. Non più oggetti ma soggetti [...].

Da questo punto di vista, se non altro, i Sex Pistols sono profondamente immersi nella tradizione rock. Anche loro pensano di cambiare il mondo nell'interazione con i gesti quotidiani mettendo in discussione comportamenti, gesti, vestiti, movimenti corporali, pose, equiparando maliziosamente le piccole cose alle grandi, senza alcuna gerarchia. Vestirsi in un certo modo diventa importante anzi è addirittura un atto politico. Diversificarsi e d'obbligo. La complicità, anche solo estetica col potere è un crimine.

Pur riferendosi a un panorama maleodorante e oppressivo, cantano la loro miseria con una contagiosa gioia, liberatoria perché totale, definitiva, in quanto realizzazione sociale di massa di quello che neanche i più brutali gesti dada avevano osato prefigurare. E in questo senso, il declino successivo di questo bieco latrato, la puntuale normalizzazione seguita al gigantesco conato di vomito del punk, dà in involontario tono romantico a questa avventura. Sono gli ultimi eroi della rivolta rock? Forse, ma sicuramente sono l'ultima clamorosa provocazione dadaista della storia contemporanea. E di nuovo il rock compie il piccolo miracolo di estendere a livello di massa atteggiamenti che in passato erano stati propri di ristrette élite artistiche. Con loro il lessico della rivoluzione situazionista circola sulle bocche di milioni di giovani [...].